
Giuseppe Vittorio Parigino

IL PATRIMONIO DI FERDINANDO II DE' MEDICI. UNA PRIMA RICOGNIZIONE*

Gli studi sulla Toscana del Seicento¹ stanno finalmente chiarendo i diversi aspetti di un periodo che per molto tempo è stato ostaggio di pregiudizi storici che risalgono allo schema, ormai logoro, secondo il quale la Spagna, avendo assoggettato la Penisola al suo dominio, sarebbe stata la causa di una lenta ma inesorabile 'decadenza' degli Stati italiani; come se, durante tutto il Cinquecento, l'elemento ispanico dell'impero di Carlo V e i suoi successori spagnoli fossero rimasti insensibili al richiamo, direi, irresistibile che l'Italia sprigionava, per i motivi più vari, in quei decenni. A parziale giustificazione del fatto che l'interesse per il Seicento toscano fosse inferiore a quello per il Cinquecento, c'è da dire che la fase eroica della nascita di uno Stato appare molto più suggestiva rispetto a un periodo in cui lo stesso Stato si mostra immobile sia internamente che esternamente. Nel Seicento non ci furono grandi scosse politiche in Toscana, rispetto a ciò che accadde durante il principato di Cosimo I: la salita al potere quasi casuale, i rapporti con Carlo V non proprio amichevoli, la guerra con relativa annessione della Repubblica di Siena, ecc.

È ovvio, dunque, che gli storici si siano maggiormente concentrati sulle fasi iniziali del principato mediceo, trascurando, a torto, la fase della 'stabilità' o della 'decadenza', adagiandosi su un modello che ormai aveva bisogno di essere aggiornato.

Non è questa la sede per ripercorrere la storia della storiografia del principato toscano, ma è l'occasione per dare un contributo alla conoscenza di un periodo di cui ancora molto rimane da studiare. In questo saggio, dunque, si anticipano alcuni risultati di una ricerca ancora in corso, e quindi suscettibile di ulteriori aggiustamenti e precisazioni, relativi alla storia del granducato di Toscana sotto Ferdinando II (1621-1670) da un punto di vista particolare, ovvero il punto di vista che scaturisce dall'analisi del patrimonio familiare, con le ovvie ricadute più generali di carattere politico ed economico.

* Com'è noto, l'anno fiorentino seguiva lo stile dell'Incarnazione (25 marzo); le date riportate, quindi, sono state normalizzate secondo l'attuale stile della Circoncisione (1 gennaio). Abbreviazioni: Asf=Archivio di Stato di Firenze, Misc. Med.=Miscellanea Medicea.

¹ Ne cito uno per tutti che ha anche la funzione di sintesi, oltre che di guida bibliografica, per il periodo dei Medici granduchi: E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana*, vol. III, *Il principato mediceo*, Le Monnier, Firenze, 2003.

Quelle stesse fonti² utilizzate per l'analisi del patrimonio dei primi tre granduchi toscani³ costituiscono il riferimento anche per questa indagine, visto che contengono informazioni piuttosto dettagliate ed estese, non solo relativamente alla proprietà e agli investimenti medici nel Cinquecento, ma anche per il periodo successivo (Cosimo II e Ferdinando II), con qualche accenno pure a Cosimo III, il promotore della redazione dei volumi⁴.

La reggenza (28 febbraio 1621 – 13 luglio 1628)

Quando Cosimo II morì (il 28 febbraio 1621), Ferdinando II non era ancora arrivato alla maggiore età e il padre, da tempo malato di tubercolosi e avvertendo perciò la possibilità di una successione improvvisa, predispose un testamento in cui prevede la reggenza del granducato affidata a Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria (rispettivamente nonna e madre di Ferdinando II), affiancando alle due donne anche un Consiglio segreto⁵. Sono noti gli scontri che le due reggenti ebbero sulla conduzione politica dello Stato, tanto che si formarono due schieramenti contrapposti che a loro stesse facevano riferimento⁶. La divisione interna alla reggenza fa supporre che una qualsiasi decisione presa dovesse essere il frutto di un serrato 'dibattito' ed è perciò ipotizzabile che le due tutrici avessero mantenuto lo stesso comportamento anche nei confronti della gestione patrimoniale.

Gli atti complessivamente censiti, relativi all'amministrazione patrimoniale e rogati a nome di Ferdinando II, ammontano a 1.126. Ovviamente, in questo gruppo sono compresi anche quei documenti che, pur essendo stati sottoscritti formalmente dal granduca, in realtà riflettono il risultato finale dell'accanita contrapposizione fra le due reggenti e non la volontà diretta di Ferdinando II. Quindi, dai complessivi 1.126 atti a nome del granduca, ne vanno detratti 178, che rappresentano il frutto delle decisioni prese da Maria Maddalena e da Cristina⁷. Ancora, fra i documenti raccolti ve ne è un gruppo relativo

² Asf, Misc. Med. 578, 579, 580.

³ G. V. Parigino, *Il tesoro del principe. Funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Leo S. Olschki, Firenze, 1999.

⁴ Per l'analisi e la descrizione delle fonti, cfr. G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., pp. 11-26.

⁵ Per un inquadramento generale, cfr. E. Fasano Guarini, *Cosimo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, vol. 30, pp.

48-54; I. Cotta, *Ferdinando II*, in Ivi, 1996, vol. 46, pp. 278-283.

⁶ F. Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737): declino o stabilità?*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., pp. 41-76; in particolare pp. 70-73.

⁷ Cioè tutti quei documenti con data anteriore al 14 luglio 1628, giorno in cui Ferdinando II raggiunse la maggiore età e assunse la piena responsabilità dello Stato.

al patrimonio liquido, connesso principalmente con la stipula di livelli (attivi e passivi), e a operazioni non attinenti al patrimonio, come privilegi e appalti concessi a vari personaggi; al momento, questi contratti (17 per la reggenza e 131 per Ferdinando II) non vengono analizzati. In conclusione, i documenti su cui si basa questo saggio sono 161 per la reggenza (Tab. I) e 817 per Ferdinando II (Tab. IV).

Il primo atto, dal punto di vista cronologico, censito da Matteo Mercati, redattore delle nostre fonti principali, a nome delle reggenti, è quello dell'accettazione dell'eredità del marchese Matteo Botti⁸, il quale, morto nel 1621, lasciò, per mancanza di eredi, il suo patrimonio al granduca Cosimo II con un testamento redatto il 15 dicembre del 1615. Da quanto si riesce a capire dai registi, dalla data di stesura del testamento del Botti fino al giorno prima della morte del granduca, sembra che quest'ultimo avesse tralasciato di stipulare l'atto conclusivo di accettazione dell'eredità e che soltanto il 27 febbraio 1621 tale documento fosse redatto.

Ovviamente, non è realistico ritenere che un uomo, alla vigilia della propria morte (il 27 febbraio 1621, appunto), si occupasse di questioni ormai molto lontane, come l'eredità di Matteo Botti lasciata in sospeso. Cosimo II era, invece, impegnato nella sua ultima, personale, battaglia, trovando come alleati gli ecclesiastici della famiglia che tentarono, a loro modo, di tenerlo in vita, anche se con improbabili rimedi⁹. Assai più verosimile è, invece, supporre che qualche solerte segretario avesse fatto presente alle prossime reggenti che era rimasta in sospeso la questione del Botti, per cui si rendeva necessaria una disposizione cautelativa immediata che arrivò con l'atto rogato da Francesco Tinghi¹⁰. È plausibile, inoltre, che la decisione di accettare l'eredità fosse stata presa proprio dalle due donne, in special modo da Maria Maddalena. Il particolare coinvolgimento della granduchessa fu una conseguenza del fatto che Cosimo II la investì del compito di occuparsi dell'eredità del Botti. Infatti, il 13 dicembre 1615, il granduca nominò formalmente la moglie sua procuratrice, affinché curasse la transazione relativa alla «donazione di tutt'i beni stabili che [voleva] fare a sua altezza il marchese Matteo Botti»¹¹; inoltre, in questo atto si afferma che si sareb-

⁸ Sulla famiglia Botti e le sue attività, cfr. il lavoro di prossima pubblicazione di Angela Orlandi della Facoltà di Economia (Università di Firenze).

⁹ Nell'estremo tentativo di evitare o, almeno, ritardare la morte, le guide spirituali della famiglia granducale somministrarono a Cosimo II rimedi quali il latte della Beata Vergine Maria e un miscuglio di «reliquia di San Salvatore e di San Carlo

pesta» (G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Nardini Editore, Firenze, 1986, vol. II, p. 344; E. Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria. Un'amazzone tedesca nella Firenze medicea del '600*, Sagep Editrice, Genova, 1985, p. 92).

¹⁰ Asf, Misc. Med. 580, c. 709v.

¹¹ Ivi, c. 526v.

bero dovuti versare al Botti 128.000 scudi e concedergli l'usufrutto fino a che fosse restato in vita.

Come si vedrà quando verranno analizzate le alienazioni degli immobili, quelli lasciati dal marchese Botti avranno una rilevanza non secondaria per il reperimento di denaro liquido, non soltanto durante il periodo della reggenza ma anche durante il principato di Ferdinando II.

Lo stesso ruolo avrebbero avuto anche le proprietà che appartenevano a don Antonio de' Medici, a proposito del quale, nella serie documentaria censita, c'è un regesto (catalogato nella categoria 'eredità ricevute' e datato 2 maggio 1621, cioè il giorno della morte di Antonio) che afferma, con prosa un po' contorta, che «Stante la morte di don Antonio si fecero l'inventari delle robbe di Firenze da messer Cosimo Mercati seguita in di 2 maggio 1621 mediante la donazione fatta da don Antonio a Ferdinando I e la disposizione di Ferdinando I»¹². Segue una serie di atti con cui si prese, per precauzione, il possesso delle varie proprietà.

Fu il primo passo verso l'accaparramento definitivo dell'eredità dello sfortunato figlio di Francesco I e Bianca Cappello. Ho già trattato dei dissapori sorti fra don Antonio e Cosimo II¹³, fatto sta che, pur nella animosità della controversia, don Antonio poté godere dei suoi beni fino alla sua morte. Si può quindi dedurre che, nonostante i forti contrasti, Cosimo II, rispetto a ciò che accadrà dopo la sua morte, avesse comunque rappresentato una barriera contro decisioni molto più radicali sulla questione di don Antonio e della sua eredità. Morti i due principali attori di questa controversia (Cosimo II e don Antonio), Maria Maddalena e Cristina aprirono quella che sarebbe stata una lunga lite relativa alle proprietà di don Antonio, le quali, secondo il primo testamento lasciato dal figlio di Francesco I a cui le reggenti si richiamarono, sarebbero dovute passare al ramo principale della famiglia.

Per comprendere meglio i termini della questione bisogna andare indietro nel tempo di alcuni anni, cioè quando don Antonio, ormai dismesso l'abito di cavaliere di Malta, annullò il primo testamento estortogli da Ferdinando I per rifarlo a favore dei suoi figli maschi con reciproca sostituzione¹⁴. Al fine di assicurarsi la più ampia legittimazione giuridica del nuovo testamento, don Antonio si mosse in modo prudente, per cautelarsi contro eventuali impuntature di Cosimo II. Antonio, infatti, chiese ed ottenne dal papa Paolo V (Camillo Borghese) la facoltà di testare; non solo, egli cercò anche l'appoggio della sorellastra Maria, regina di Francia per aver sposato Enrico IV di Borbone,

¹² Ivi, c. 710v. In questo regesto si fa riferimento ad alcuni documenti fatti sottoscrivere da Ferdinando I a don Antonio quando quest'ultimo era ancora fanciullo (G. V. Parigino, *Il tesoro del principe cit.*,

pp. 141-142).

¹³ G. V. Parigino, *Il tesoro del principe cit.*, pp. 144-145.

¹⁴ Asf, Misc. Med. 579, c. 105v.

e di Ferdinando Gonzaga¹⁵, imparentato con i Medici per aver preso in moglie Caterina, una sorella di Cosimo II. Inoltre, don Antonio esortò l'imperatore Ferdinando II, fratello di Maria Maddalena, affinché gli concedesse il riconoscimento dei suoi figli e sembra che, nonostante l'opposizione dell'arciduchessa, l'ottenne¹⁶. Il fatto che Antonio avesse cercato la protezione di personaggi esterni, anche se parenti, alla ristretta cerchia familiare dovette urtare non poco il granduca, Maria Maddalena e Cristina.

Quest'ultima, in particolare, dovette provare senz'altro un moto di esasperazione per il fatto che la questione ereditaria di Antonio, con questo nuovo testamento, si riapriva e non arrivava ancora alla fine prevista dal suo serenissimo sposo: l'incameramento definitivo del sostanzioso patrimonio. Ricordo che Cristina arrivò in Toscana nell'aprile del 1589¹⁷, quando Ferdinando I aveva appena avviata tutta l'opera di occultamento e falsificazione di documenti, proprio per evitare che don Antonio assumesse il controllo delle proprietà lasciategli da Francesco I; non è perciò verosimile ritenere che ella fosse stata all'oscuro delle manovre del granduca¹⁸.

Per colmare la misura, la rete di relazioni e protezioni predisposta da don Antonio poteva avere fastidiose ripercussioni anche sui rapporti internazionali intrattenuti dal granducato. Così come accadde nel corso delle controversie patrimoniali sorte tra Ferdinando I e il fratello don Pietro, che offrirono a Filippo II un motivo in più per esercitare pressioni politiche a causa di un certo allontanamento di Ferdinando I dalla Spagna¹⁹, l'interessamento di personaggi come il papa o l'imperatore in questioni interne alla famiglia granducale poteva essere motivo di ingerenza e di premure non richieste nei confronti della politica granducale.

Ma nonostante i contrasti con Cosimo II²⁰ e, probabilmente, grazie anche alle azioni cautelative, don Antonio mantenne le sue prero-

¹⁵ Il Gonzaga, nel secondo testamento di don Antonio, fu nominato tutore dei figli, F. Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Leo S. Olschki, Firenze, 2005, nota 121 p. 190. Tutta la vicenda dell'azione legale della famiglia granducale, prima delle reggenti e poi dello stesso Ferdinando II, contro gli eredi di Antonio è ben illustrata alle pp. 177-202.

¹⁶ F. Settimanni, *Memorie fiorentine regnante Ferdinando II Medici granduca di Toscana V e serenissime suoi tutrici granduchesse di Toscana*, vol. VIII, in Asf, Manoscritti 133, c. 50.

¹⁷ F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Utet, Torino 1987, p. 285.

¹⁸ Per tutti gli espedienti messi in atto da Ferdinando I per spogliare don Antonio delle sue proprietà: G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., pp. 137-145 e relativa bibliografia citata.

¹⁹ F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 285-287; G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., pp. 161-162.

²⁰ Infatti, a questo proposito Matteo Mercati afferma che «La protestazione come sopra fatta dal granduca Cosimo II [cioè l'annullamento delle donazioni e dei diritti di don Antonio sul suo patrimonio] pare che non avesse effetto perché li beni acquistati da don Antonio e li beni donati a detti figlioli da granduca Cosimo nel

gative sul patrimonio e le trasmise, almeno formalmente, ai suoi figli. Morti Cosimo II e don Antonio, i figli di quest'ultimo si ritrovarono ad affrontare l'ira rancorosa delle due reggenti. Con mosca audace, forse inattesa dai figli di Antonio, ma prevedibile date le passate controversie, dal 2 maggio al 30 giugno 1621 tutto il patrimonio, sia immobiliare che finanziario, di Antonio venne preventivamente inglobato in quello granducale. Con questa azione iniziò la lunga causa patrimoniale che oppose, da una parte, la famiglia granducale e, dall'altra, gli eredi di don Antonio, e che si concluse solo nell'agosto del 1630 con una sentenza a favore, ovviamente, di Ferdinando II²¹.

La proprietà immobiliare che il granduca poté incamerare era consistente ed era composta dalle fattorie di Cerretino e della Mâgia, con tutti gli edifici e beni annessi (vendute in seguito per 30.600 scudi); la villa di Castel Martini, con annessi e bestiami (anch'essa poi venduta per 30.283 scudi); la fattoria di Caloppiano; la tenuta di Coltano; le cave di vetriolo²² e beni della Striscia (nella podesteria di Gambassi); la proprietà di Poggio Dei; la villa, beni e bestiami di Paganico; la fattoria e altri beni di Colle Massari (che insieme alle proprietà di Paganico e di Gello formava un unico nucleo agricolo, il tutto venduto per 27.000 scudi); la fattoria di Montevarchi; la villa e i beni di Marignolle (venduta per 40.000 scudi); le case poste in via San Gallo; le terre paludose di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole (vendute e poi ricomprate per 20.000 scudi). Come risulta dall'elenco e dalla Tab. VIII, la maggioranza delle proprietà appartenute a don Antonio furono alienate e il totale ricavato da queste vendite ammonta a ben 133.738 scudi²³.

Per quanto riguarda gli investimenti in entrate fiscali, sappiamo che anch'essi passarono al ramo principale della famiglia, ma il Mercato non ne ha potuto definire con esattezza l'ammontare; dice soltanto che Antonio «aveva molte entrate fiscali»²⁴, non meglio precisate, nel Regno di Napoli e nella provincia di Calabria (più precisamente nella Terra della Regina), oltre ad alcuni luoghi del Monte della Carne a Roma²⁵.

A chiarire l'entità delle entrate fiscali possedute da don Antonio nel Regno di Napoli viene in soccorso una istruzione di Ferdinando II diretta a Lorenzo Capponi e datata 25 settembre 1648²⁶. La missione

1618 per durante la lor vita passorno in detti figlioli nonostante», Asf, Misc. Med. 579, c. 106v.

²¹ F. Luti, *Don Antonio* cit., p. 201.

²² Per 'vetriolo' si intendevano i solfati usati per la produzione della polvere da sparo.

²³ In questa calcolo non ho considerato le terre paludose di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole che furono, come dirò in

seguito, prima alienate e poi ricomprate.

²⁴ Asf, Misc. Med. 579, c. 210v.

²⁵ Ivi, c. 211v.

²⁶ Asf, Mediceo del Principato, f. 2658, cc. 630r-636r, 671r-676r pubblicata in F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola* (1536-1648), vol. II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli

formale del Capponi era quella di rendere visita a don Giovanni d'Austria, per porgergli le congratulazioni per aver sedato la rivolta popolare capeggiata da Tommaso Aniello, e al viceré di Napoli Ínigo Vélez de Guevara, conte di Oñate e di Villamediana. Alla visita diplomatica, però, si affiancavano due incarichi più pragmatici: quello di far presente ai due importanti rappresentanti politici la perdita dei casali di Cosenza e quello di cercare di recuperare i crediti che il granduca vantava nei confronti del viceré. A questo proposito, in un'istruzione a parte, vi sono i calcoli di tali crediti, fra cui anche le entrate fiscali provenienti dall'eredità di don Antonio: nella provincia di Abruzzo l'investimento era pari a 132.832 scudi, per una rendita annua di 9.350 scudi; nella provincia di Calabria l'investimento era pari a 151.844 scudi, per una rendita annua di 8.654 scudi; infine, c'erano 3.000 scudi sopra la gabella delle farine che rendevano 185 scudi l'anno; in totale 287.676 scudi di capitale per 18.189 scudi di rendita annua²⁷.

Con la requisizione delle proprietà di don Antonio, però, le due pie donne non avevano ancora concluso l'opera di recupero del patrimonio disperso. La loro attenzione, quindi, si concentrò nei confronti di Livia Vernazza²⁸, discussa moglie di Giovanni, figlio naturale di Cosimo I, in seguito legittimato, a cui il primo granduca lasciò un adeguato patrimonio attraverso gli atti di donazioni rogati tra il 1567 e il 1570²⁹. Con la morte di Giovanni Medici, avvenuta il 19 luglio 1621 a Venezia, cadde ogni argine di difesa per la Vernazza, che divenne facile preda delle reggenti. Fatta trasferire con l'inganno da Venezia a Firenze, appena giunta le venne sottratto il figlio e poi segregata, prima alla villa della Macina, presso Montughi, da dove nel 1623 verrà portata nella fortezza di San Miniato, e in seguito in una cella del Forte Belvedere, in cui la donna trascorse in stato d'arresto ben sedici anni; da qui uscì ormai vecchia e, col permesso di Ferdinando II, poté risiedere nella villa della Macina, unica proprietà rimastale tra quelle confiscate. Anche in questo caso il patrimonio incamerato fu consistente: entrate fiscali sia nel granducato che nel Regno di Napoli, molti mulini, i tagli (cioè i canali artificiali, da cui si ricavava una rendita grazie al pedaggio) di Limite, delle Navette, di Calcinaia, di Bièntina e di Vicopisano; le case in via del Parione a Firenze (poi vendute da Ferdinando II per

Archivi, Roma, 2007, istruzione 77, pp. 558-571.

²⁷ F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. 568-569.

²⁸ G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo* cit., vol. II, pp. 346-348; E.

Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena* cit., pp. 99-101. Tracce dell'annullamento del precedente matrimonio della Vernazza e altri documenti sono in Asf, Misc. Med. 580, c. 266v.

²⁹ Asf, Misc. Med. 580, cc. 183r-v, 184r-v, 185r-v.

14.250 scudi), molte case e altre proprietà a Pisa, Cerreto Guidi, Vinci, Fucecchio, Empoli, ecc.³⁰

Le due donne, comunque, non impiegarono solo la forza e l'inganno per ampliare il patrimonio immobiliare, ma fecero ricorso anche a forme di transazioni più consuete, come il contratto di acquisto o la permuta di beni, pur mantenendo fermo il loro arcigno atteggiamento. Fu, ad esempio, il caso dell'ampliamento della tenuta di caccia detta il Barco. La passione per le attività venatorie, specialmente di Maria Maddalena, spinse le reggenti ad ampliare la vecchia riserva di caccia, tramite l'acquisizione di molti pezzi di terra per il cosiddetto «Barco Nuovo» posto nelle aree dei comuni di Carmignano, Quarrata e Vinci, tutti terreni che circondavano la villa di Poggio a Caiano, da cui il Barco prese il nome³¹. Gli atti di acquisto o di permuta censiti dai Mercati relativi al «Barco Nuovo» sono in tutto 56 per un totale di scudi 7.398:2:9:2.

Il primo intervento delle reggenti, però, non fu l'acquisto dell'area e, successivamente, la costruzione del muro, ma esattamente il contrario, cioè fecero prima costruire il muro di cinta e solo in seguito rimborsarono (con pagamento in contanti o con permuta di altre terre) i proprietari di quei terreni che, loro malgrado, si ritrovarono all'interno della nuova riserva di caccia³². Il tipo di terra comprata fu, ovviamente, prevalentemente boscoso (47 atti, per un totale di sc. 5.119:5:—:8), ma nell'area confluirono anche quattro poderi (4 atti per un totale di sc. 2.064:1:9:2) e piccoli pezzi di terreno coltivato (5 atti per un totale di sc. 214:2:19:4).

Va fatto presente, però, che gli atti esaminati indicano come i serenissimi non avessero saldato il loro debito in tempi brevi. In effetti, dovettero passare esattamente vent'anni affinché tutti i piccoli proprietari si vedessero rimborsare, o attraverso il pagamento in contanti o tramite la permuta con altri terreni, quanto spettava loro; nel caso della permuta, per di più, i proprietari, oltre ad aver dovuto cedere forzosamente le loro terre, furono costretti a trasferire la loro

³⁰ G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 107; pp. 112-113.

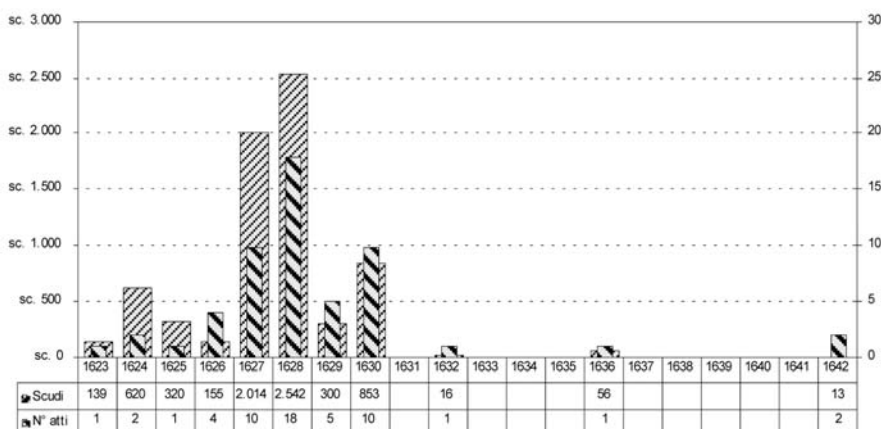
³¹ E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Coi tipi di A. Tofani, Firenze, 1833, vol. 1, pp. 255-256, s. v. 'Bandita'.

³² Il manoscritto, infatti, dichiara che «Avendo il granduca fatto il nuovo muro del Barco nella podesteria di Carmignano, Tizzana et altri luoghi di circuito in tutto di 30 miglia [circa 50 Km, considerando il miglio fiorentino equivalente a 1,654 km] per servizio delle cacce di sua altezza e venendo in quello racchiusi gran parte de'

beni di particolari, sua altezza ha ordinato comperarsi o permutarsi; si dice nell'istrumento del dì 1 ottobre 1626» (Asf, Misc. Med. 580, c. 712v). A questo preambolo, seguono gli atti di pagamento o di permuta di beni che sanarono l'abuso. Supponendo che la nuova riserva di caccia avesse forma più o meno circolare, si può calcolarne la superficie complessiva in circa 70 miglia quadrate fiorentine, equivalenti a circa 200 kmq. Cfr. anche A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., p. 154.

attività, anche se in località limitrofe. Il Graf. 1 mostra i pagamenti effettuati anno per anno dalle reggenti, prima, e dal granduca, poi. Come si può osservare, i terreni inglobati nella nuova riserva di caccia iniziarono ad essere rimborsati dal 1623, ma fino al 1626 furono rogati soltanto 8 atti, per un totale di appena 1.234 scudi. I rimborsi furono effettuati quasi completamente fra il 1627 e il 1630, con un picco, sia per quanto riguarda il numero degli atti rogati sia per la somma rimborsata, centrato sull'anno 1628. Forse, non è un caso che i pagamenti si fossero concentrati proprio intorno al 1628, anno in cui Ferdinando II, raggiunta la maggiore età, assunse la guida del granducato. Una mossa politica fra le altre, dunque, e soprattutto a costo zero, una sorta di giubileo per rendere il nuovo principe più accetto ai suoi sudditi e farlo apparire tanto giusto da pagare perfino i suoi debiti, anche se con un certo ritardo. D'altra parte, se la maggioranza dei rimborsi fu effettuata fra 1627 e il 1630, alcuni pagamenti rimasero fuori da questa operazione, forse per essere sfuggiti ai funzionari delle Regie Possessioni; sono quattro atti in tutto, il cui ammontare residuo è di soli 85 scudi.

Graf. 1 - Reggenza e Ferdinando II. Pagamenti per il «Barco Nuovo».



Per quanto riguarda gli acquisti complessivi di proprietà immobiliare, va detto che le reggenti non si sbilanciarono molto, nel senso che, essendo la quota, tutto sommato, modesta (quasi 17.500 scudi), tali acquisizioni possono essere ritenute di dettaglio, anche in considerazione dei tipi di immobile comprati. Infatti, si hanno per lo più boschi, case, un magazzino, terre sparse e una vigna di una certa consistenza (Tab. III). Le «terre boscate» confluirono nel Barco Nuovo, mentre alcune case furono destinate all'abbattimento in vista dell'ulteriore ampliamento di palazzo Pitti.

Se gli acquisti di proprietà immobiliari furono modesti, tutt'altro peso assumono, nel bilancio complessivo, le vendite. Dalla Tab. I, infatti, possiamo vedere come il valore degli immobili alienati fosse più di dieci volte più alto del valore di quelli acquisiti: quasi 184.000 scudi. Le due reggenti, però, durante i circa otto anni di gestione patrimoniale, sono state attente a non intaccare troppo il patrimonio granducale, pur avendo, evidentemente, grandi necessità di denaro liquido.

Sulla base dei documenti relativi alle alienazioni, si possono inserire tutte le proprietà vendute in quattro gruppi ben distinti, che mostrano come il 53% del denaro (98.089 scudi) fosse stato ricavato dalla vendita delle proprietà lasciate da Matteo Botti (Tab. II), il 24% (43.995 scudi) dalla vendita di una parte del patrimonio granducale vero e proprio, il 22% (40.000 scudi) dalla vendita di una grande proprietà che apparteneva a don Antonio e, infine, l'1% (1.679 scudi) dall'alienazione di piccole proprietà confiscate ai debitori ed incamerate nel patrimonio del principe.

Le due tutrici iniziarono subito a vendere i beni provenienti dall'eredità del Botti, alienando non solo piccole case, modesti poderi e botteghe, ma anche grandi proprietà, come la fattoria di Mandri³³ (venduta per 14.000 scudi), quella di Rincine³⁴ (venduta per 13.000 scudi) o quella di Granaiolo³⁵ (venduta per 25.500 scudi). Nello stesso modo, appena requisita, avviarono la liquidazione dell'ampia eredità di don Antonio, vendendo il 14 dicembre 1621 la grande villa di Marignolle³⁶ a Piero di Girolamo Capponi per 40.000 scudi. È assai probabile che le due reggenti avrebbero continuato ad alienare anche altre proprietà del defunto don Antonio, se la lite giudiziaria che si innescò tra la famiglia granducale e i figli di quest'ultimo non lo avesse impedito loro.

Le due granduchesse dovettero comunque intaccare il patrimonio del principe, di cui la vendita più consistente fu quella della fattoria di Montepaldi in Valdipesa. La fattoria, che fu venduta a Filippo Corsini il 17 giugno 1627 per 33.000 scudi, era composta da dodici poderi, un mulino, una fornace e vari boschi³⁷. Il resto delle vendite furono piccole o medie proprietà consistenti in osterie, poderi, case.

Anche nei confronti dei beni patrimoniali sottoposti alla commenda magistrale dell'ordine di Santo Stefano, va segnalata una tendenza che si accentuerà sempre più durante il principato di Ferdi-

³³ Ceduta il 7 giugno 1625 (Asf, Misc. Med. 580, c. 730r).

³⁴ Ceduta il 28 maggio 1626 (Ivi, c. 732r).

³⁵ Ceduta il 30 agosto 1626 (Ivi, c. 732v). I possedimenti venduti di maggior valore

(da 5.000 scudi in su) sono stati inseriti nella Tab. VIII.

³⁶ Ceduta il 14 dicembre 1621 (Ivi, c. 727v).

³⁷ Ivi, c. 734r.

nando II: l'orientamento verso la dismissione a causa della sempre più pressante necessità di denaro liquido. Segnalo soltanto che la quantità di proprietà vendute da Cristina e Maria Maddalena ammonta a poco più di 8.700 scudi (Tab. I).

Se gli atti relativi ai beni immobili sono risultati quelli più numerosi, spicca con tutto il suo peso, quanto a somma impiegata, la voce degli accordi matrimoniali. La somma delle due sole doti destinate a Claudia di Ferdinando I e a Margherita³⁸ di Cosimo II sfiora i 650.000 scudi. Come è noto, Claudia sposò in prime nozze Federico della Rovere e in seguito Leopoldo d'Austria, mentre Margherita sposò Odoardo Farnese.

La possibilità di legare i membri della propria famiglia ai principali rappresentanti delle maggiori casate regnanti europee rappresentava la cifra della potenza economica, e perciò anche politica, di un principe. Ma è opinione comune a molti storici³⁹ che la politica matrimoniale medicea, da Cosimo II in poi, fu costretta entro spazi di manovra sempre più angusti, che suggeriscono, ormai, un ruolo di secondo piano del granducato nell'ambito dei rapporti tra gli Stati europei. Questo ruolo periferico si scontava, perciò, con la stipula di contratti matrimoniali o con i principi dei piccoli Stati italiani, o con i membri cadetti delle più importanti famiglie europee. In ogni caso, le doti impegnate per i matrimoni di Claudia e di Margherita furono comunque consistenti, essendo ognuna di 300.000 scudi di lire 7:10 per scudo⁴⁰ (equivalenti a scudi 321.428:4:—:— di lire 7), e costituivano un onere ineluttabile per le casse granducali.

Poco da segnalare relativamente alle altre operazioni finanziarie (Tab. I). Per quanto riguarda i prestiti durante il periodo della reggenza, i nostri documenti ne riportano uno solo e fu quello concesso al governatore di Milano, il duca di Feria, di 40.000 scudi, che le tutrici fecero riscuotere il 3 ottobre 1625⁴¹. Questo prestito si innesta nella lunga tradizione politica di aiuti economici dei Medici verso la Spagna. Ma più che come prestatrici di un certo peso, vediamo, al contrario, le reggenti affaticarsi nel recupero dei vecchi crediti che la famiglia Medici ancora vantava nei confronti dei re francesi e spagnoli,

³⁸ Su Margherita, cfr. il recente saggio di L. Mascalchi, *Margherita dei Medici Farnese. Strategie politiche e dinamiche famigliari alla corte di Parma e Piacenza*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XV-XVIII secolo*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008, vol. I, pp. 283-312.

³⁹ E. Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria* cit., pp. 96-97 e p. 115 per Claudia; p. 123 per Marghe-

rita; F. Angiolini, *Il lungo Seicento* cit., pp. 64-66; F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 377-378.

⁴⁰ Asf, Misc. Med. 580, c. 649r per Claudia e Ivi, c. 854v per Margherita.

⁴¹ Ivi, c. 657v. La data del prestito non è specificata, ma si afferma soltanto che è stato fatto nello stesso anno in cui si provvede a riscuoterlo, il 1625, quindi un prestito a breve termine.

i quali, come è noto, si indebitarono pesantemente con i primi tre granduchi. Le iniziative messe in atto dalle due donne per ottenere il rimborso dei crediti, il cui esito finale al momento non conosciamo, sono testimoniati dai due regesti datati 18 luglio 1624⁴² e 20 settembre 1624⁴³.

Infine, segnalo la voce 'controversie patrimoniali', in cui compaiono due rimborsi. Il primo fu un risarcimento nei confronti dei fratelli Luigi e Filippo, figli di Niccolò Capponi. Niccolò al tempo di Ferdinando I effettuò un'incetta di grano per conto del granduca, mai rimborsata. I Capponi ricorsero al giudice che diede loro ragione, per cui Ferdinando II, in quanto erede di Ferdinando I, fu costretto a pagare 400 scudi l'anno a ciascuno dei fratelli durante tutta la loro vita⁴⁴.

L'altro rimborso riportato dal Mercati ammonta a 100.000 scudi a favore del re di Francia Luigi XIII, ed è legato ai fatti relativi alla discussa coppia Concini⁴⁵. Come è noto, i due coniugi, grazie ai loro maneggi e alla protezione di Maria Medici, regina di Francia e reggente, accumularono un notevole patrimonio, sia liquido che immobiliare, e furono spesso accusati di sperperare il denaro pubblico. Il regesto afferma che Eleonora Galigai, moglie del Concini, depositò nel Monte di Pietà di Firenze 200.000 scudi a suo nome, e quando fu condannata a morte nel 1617 il denaro fu confiscato e spostato in Depositeria. Nel 1622 Luigi XIII dichiarò, invece, che tale somma era di proprietà di sua madre Maria Medici, figlia di Francesco I, che l'aveva fatto depositare a nome della Galigai. Le reggenti accolsero la richiesta di rimborso, ma solo per la metà della somma, in quanto si dichiaravano ancora creditrici dei re francesi per i prestiti effettuati dai granduchi loro predecessori; l'altra metà, quindi, venne scalata dai debiti che Luigi XIII aveva con i Medici. Il 18 luglio 1624 si chiuse tutta la controversia con la stipula degli atti relativi.

Ferdinando II (14 luglio 1628 – 23 maggio 1670)

Dopo un lungo viaggio di formazione, il 14 luglio 1628 Ferdinando II assunse ufficialmente il governo del granducato, ma non per questo mise da parte la madre e la nonna che continuarono a coadiuvare la sua azione di principe.

V'è da dire che Ferdinando II dimostrò una certa, forzata (date le pressanti contingenze), attenzione nei confronti del patrimonio, tanto che riscontrò delle incongruenze nella sua successione all'eredità del padre, dovute alla leggerezza delle sue tutrici nell'accettare, in sua

⁴² Ivi, c. 657r.

⁴³ Ivi, c. 660v.

⁴⁴ Ivi, c. 652v.

⁴⁵ Ivi, c. 655v.

vece, il testamento, senza la stesura di un inventario alla morte di Cosimo II. Il maggior gravame lasciato dall'eredità di Cosimo II fu quello di un assegno annuo di 40.000 scudi per ogni figlio maschio cadetto, oltre alla dote per le figlie e le sorelle non ancora sposate. Inoltre, il figlio che fosse stato nominato cardinale avrebbe dovuto godere di un'ulteriore rendita di 10.000 scudi. In realtà, Cosimo II, nel suo testamento, aveva stabilito l'assegno destinato ai figli in 50.000 scudi, ma una variazione intervenuta proprio il giorno della morte del granduca, il 28 febbraio 1621, abbassò l'assegno a 40.000 scudi⁴⁶. È presumibile che questa variazione fosse stata voluta dalle due reggenti che in qualche modo comprendevano, o almeno intuivano, che dall'eredità lasciata a Ferdinando II non si poteva ricavare tutto quel denaro.

Ferdinando II, dunque, nel 1631 si rivolse agli auditori Sebastiano Cellesi e Raffaello Staccoli sia per accertare l'effettiva entrata delle sue proprietà, sia per poter rivendicare il diritto di accettare l'eredità col cosiddetto «beneficio d'inventario». Il granduca voleva, dunque, liberarsi dal peso lasciato da suo padre e, nello stesso tempo, dotare i suoi fratelli in base alla reale forza del patrimonio. Tutta questa operazione, però, doveva svolgersi con discrezione e senza i clamori di una causa giudiziaria⁴⁷. L'inventario venne redatto e da questo fu estratto un sunto in cui si evidenziano le entrate, al netto delle spese di gestione, di quei beni dai quali si sarebbero dovuti ricavare i 160.000 scudi annui (o 170.000 scudi, se ci fosse stato un cardinale) per i quattro figli cadetti di Cosimo II. Ovviamente, tutta la questione venne risolta secondo il volere del granduca attraverso un accordo, con i fratelli e le reggenti⁴⁸, registrato nella sentenza ratificata dal Cioli il 20 settembre 1631⁴⁹.

⁴⁶ Tutta la vicenda è narrata in Asf, Misc. Med. 282, ins. 16 e in Ivi, 359 ins. 10.

⁴⁷ «Et procedasi in tutta questa causa sommarariamente senza professione d'istanza et di termini, et senza figura di giuditio, attesa la sola verità del fatto, supplendo Noi con la pienezza del nostro potere di certa scienza et moto proprio a tutti i defetti di solennità che per ragione civile et positiva si ricercassero nonostante *etc.*». Asf, Misc. Med. 282, ins. 16, c. 2r.

⁴⁸ La dichiarazione che le reggenti indirizzarono al granduca ha il seguente tenore: «Serenissimo granduca, i principi Francesco e Leopoldo fratelli e servitori di vostra altezza, minori, col consenso e autorità delle serenissime loro tutrici supplicano vostra altezza a concedeli che nonostante la loro minore età possino, senza decreti di giudice o altra solennità ricercata ne' con-

tratti de' minori, fare un atto di consenso e d'obbligo a favore di vostra altezza che, per ogni ragione et interesse de' supplicanti, vostra altezza s'abbia per restituita *in integrum*, contro l'omissione dell'inventario fatta dalle serenissime tutrici dell'altezza vostra nell'adire l'eredità del serenissimo loro comune padre e che sia restituita a far l'inventario, per il quale basti quanto per il medesimo lor padre comune fu disposto che bastasse per inventario tutelare delle serenissime comuni tutrici; e tutto voglia e tenga come se il detto atto e obbligo fosse da persona maggiore stato fatto e perché tutto riconoscono a gratia e favor loro ne resteranno obbligati all'altezza vostra». Asf, Misc. Med. 359, ins. 10, c. 4r-v.

⁴⁹ La pratica, compresa una copia della sentenza (alle cc. 12v-13r), è in Asf, Misc. Med. 282, ins. 16.

Allegati alla pratica, sono due ristretti relativi alle entrate nette dei beni immobili posti nel Fiorentino e nella Maremma (Tab. V e Tab. VI), mentre viene del tutto ignorata la grande maggioranza delle proprietà medicee poste nell'Aretino, nel Pisano, nel Livornese e nella zona di Pistoia e Prato. Per quanto riguarda gli immobili di Firenze e contado, i dati raccolti ci mostrano una rendita media al netto delle spese di circa 24.000 scudi per il triennio che va dal 1620 al 1622, mentre per le proprietà poste nella Maremma si ha una media leggermente più alta, pari a quasi 28.000 scudi annui per il triennio 1619-21; in tutto, dunque, circa 52.000 scudi. Le rendite offerte dai due ristretti vanno inserite, però, in un contesto di crisi agricola. È noto come il periodo compreso fra il 1616 e il 1621 si fosse contraddistinto con raccolti piuttosto scarsi, con conseguente carestia e epidemia di tifo⁵⁰, il che fa supporre che le rendite delle fattorie medicee in questi anni dovessero essere più basse rispetto ad un periodo di raccolti 'normali'. Inoltre, i dati offerti dalle due tabelle appaiono incompleti e non sembrano rispondere ad un criterio preciso: innanzi tutto perché sono presenti soltanto le proprietà poste nel Fiorentino e quelle poste in «Maremma», che in questo caso va intesa sia come Maremma Senese sia, in senso molto più circoscritto, come Maremma Pisana⁵¹. Mancano, perciò, all'appello tutte le altre numerose proprietà poste nel resto del granducato⁵².

Non è molto chiaro il motivo di queste esclusioni; forse il funzionario che si è occupato di censire le entrate delle proprietà medicee fu istruito per presentare una situazione patrimoniale più grave di quella che non fosse nella realtà. Forse, più semplicemente, sono pervenuti fino a noi i dati incompleti, ma il fatto che si sia preso come riferimento proprio il periodo di crisi agricola e di carestia, non può non far nascere qualche sospetto legittimo sui dati offerti dal ristretto. In ogni caso, anche se la rendita annua prodotta dall'intero patrimonio fosse stata molto più elevata di quella dichiarata, i 160.000 scudi previsti per l'appannaggio annuo che Cosimo II lasciò ai figli per testamento avrebbero comunque rappresentato un peso eccessivamente oneroso per Ferdinando II.

Certo, c'è da chiedersi perché Cosimo II abbia ritenuto opportuno far gravare sulla sua eredità una somma fissa così elevata, dotando ogni figlio maschio di 50.000 scudi annui (più altri 10.000 per l'even-

⁵⁰ C. M. Cipolla, *I pidocchi del granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Il Mulino, Bologna, 1980.

⁵¹ Il redattore dei ristretti, infatti, ha messo insieme in un'unica tabella qualche fattoria posta nel Pisano (come quelle di Cecina e di Campiglia) e la maggior

parte di quelle poste nella Maremma Senese.

⁵² Per avere un'idea delle omissioni, si confrontino le due tabelle con i vari elenchi di fattorie e con le cartine che ho pubblicato in G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit.

tuale cardinale), e non agire come i suoi predecessori, cioè garantire una rendita assegnando a ciascun figlio una serie di proprietà e soltanto al cardinale concedere una pensione fissa, per poter affrontare le forti spese dovute alla carica ecclesiastica. Così fece Ferdinando I quando dotò i suoi figli, assegnando soltanto a Carlo, destinato al cardinalato, una pensione annua di 36.000 scudi da prelevare dalla Dogana, altri 10.000 scudi da prelevare dalla commenda magistrale e, infine, un piccolo gruppo di proprietà immobiliari. Gli altri figli maschi, invece, furono dotati con un patrimonio fondiario molto più consistente di quello di Carlo, ma senza alcuna pensione fissa⁵³. La questione rimane, per ora, aperta.

Eliminata questa pesante ipoteca sulla sua eredità, Ferdinando II poté finalmente muoversi più liberamente nella gestione dei suoi beni; e quanto a libertà di movimento, vedremo che, per appianare le diverse necessità economiche dello Stato, non si fece ostacolare dai vincoli normativi che regolavano il suo patrimonio. Come mostra la Tab. IV, a parte alcune voci come i 'prestiti concessi' o le 'entrate fiscali', la grande maggioranza degli atti non testimonia altro se non la gestione, nelle sue diverse forme, della risorsa più importante degli stati preindustriali, la terra; e c'è da dire che i granduchi predecessori ne accumularono in gran quantità. Anche Ferdinando II, per quanto riguarda l'acquisizione di nuovi immobili (prevalentemente terreni, ma anche edifici), rimase nel solco dei suoi antenati, spendendo una somma di poco più di 140.000 scudi e stipulando 90 contratti (Tab. IV e Tab. VII).

La Tab. VII indica come la maggior parte del denaro fosse stato speso per comprare dei poderi: oltre 46.000 scudi. In questa cifra, però, c'è una transazione che appare come una partita di giro⁵⁴, ovvero l'oggetto del contratto non fece mai parte del patrimonio medico. Gli ultimi giorni del marzo 1645 videro il granduca comprare da Giuliano Serragli cinque poderi nella podesteria di Campi per 24.000 scudi⁵⁵, da scomputarsi dalla somma che il Serragli doveva al granduca per aver comprato il grande nucleo agricolo del Trebbio⁵⁶; il 28 marzo dello stesso anno Ferdinando II cedette il terreno appena acquistato a Mazzeo Mazzei per la stessa cifra⁵⁷, che fu pagata al marchese Gian Lorenzo Malaspina, guardaroba del gran-

⁵³ Ivi, pp. 177-178.

⁵⁴ Naturalmente, nei calcoli che vengono presentati dalle tabelle, ho computato non solo l'acquisto, ma anche la vendita di questi poderi. Ai fini del calcolo del patrimonio granducale queste due transazioni si potevano anche ignorare del tutto, ma un'informazione è sempre difficile da scartare, perciò l'ho mantenuta.

⁵⁵ Asf, Misc. Med. 580, c. 779v. Non c'è la data per questo acquisto, ma dalla sequenza con cui il Mercati ha disposto i due registi (acquisto e vendita degli stessi cinque poderi) si può supporre che tutta l'operazione fosse stata effettuata il 28 marzo 1645.

⁵⁶ Ivi, c. 780r. Cfr. anche la Tab. VIII.

⁵⁷ Ivi, c. 780v.

duca⁵⁸. Mazzeo Mazzei servì il granduca in qualità di inviato all'estero, in particolare in terra spagnola, per tentare di recuperare gli ingenti crediti che i Medici vantavano nei confronti Filippo IV⁵⁹, quindi un personaggio piuttosto vicino a Ferdinando II. Data la laconicità e la stringatezza dei regesti, risulta difficile dire se dietro questa operazione si celasse qualche elemento che uno dei tre interessati (Ferdinando II, Giuliano Serragli e Mazzeo Mazzei) voleva mantenere nascosto. In ogni caso, anche non tenendo conto di questi 24.000 scudi, la somma rimanente per l'acquisto di poderi, circa 22.000 scudi, rappresenta comunque una quantità di denaro importante all'interno dei vari tipi di proprietà acquistata (Tab. VII).

Nei contratti stipulati per comprare immobili, e perciò anche poderi, si possono individuare tre gruppi: il primo è costituito da acquisti che si possono definire 'puri', nel senso che sono stati fatti per ampliare il patrimonio con nuove proprietà; il secondo è formato da acquisti effettuati per integrare le proprietà già esistenti; il terzo è composto da proprietà acquisite a titolo di rimborso per dei crediti. Come si vedrà, queste tre 'categorie' ricorreranno frequentemente negli atti relativi all'acquisto di immobili; per di più, alcuni singoli atti si possono inserire in più di una categoria, come, ad esempio, l'acquisto di villa Guicciardini.

Infatti, anche se è piuttosto evidente che questa proprietà (che fu tra le più consistenti, se si esclude quella ceduta al Mazzei) fu comprata per ampliare il patrimonio immobiliare, una piccola quota del prezzo pagato la fa rientrare anche nel terzo gruppo. Il 7 ottobre 1634, dunque, Settimia (o Settiminia) Corsi, moglie del defunto Angelo Guicciardini (morto nel 1633), vendette al granduca la villa posta a Santa Margherita a Montici (a sud di Firenze) per 11.201 scudi⁶⁰. La proprietà, che consisteva in sei poderi e alcuni boschi⁶¹, fu venduta sia per recuperare parte della dote di Settimia, sia per estinguere un debito di 825 scudi che Angelo aveva contratto con la Zecca. La villa fu poi rivenduta da Ferdinando II nel 1640 ad un prezzo maggiorato di circa 2.000 scudi (Tab. VIII). Sempre nel primo gruppo rientra l'acquisto di un podere a Santa Felicita a Larciano (nei pressi di Borgo San Lorenzo) effettuato l'8 marzo 1645 per 990 scudi⁶².

⁵⁸ Il Malaspina fu guardaroba maggiore fra il 1643 e il 1649 (M. G. Vaccari (a cura di), *La Guardaroba Medicea dell'Archivio di Stato di Firenze*, Edizioni Regione Toscana, Firenze, 1997, p. 355, in cui sono elencati tutti i nomi dei personaggi che hanno ricoperto le tre cariche di guardaroba: guardaroba maggiore, primo

guardaroba, guardaroba del taglio).

⁵⁹ F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. XXXI; 484-487.

⁶⁰ Asf, Misc. Med. 580, c. 722r.

⁶¹ Ivi, c. 721v.

⁶² Ivi, c. 777v.

Cinque poderi furono acquistati per ampliare proprietà già esistenti, cioè Poggio Imperiale (1 podere), la fattoria di Calappiano (2 poderi), Pratolino (1 podere) e il Barco Nuovo (1 podere, di cui ho già detto). Nei pressi del Poggio Imperiale, Ferdinando II comprò un podere da Francesco Maria Berti e fratelli per 2.000 scudi il 25 settembre 1632⁶³. La fattoria di Calappiano (nei pressi di Sant'Ansano, frazione di Vinci) venne ampliata con un podere che il granduca acquistò dai frati del Carmine della Castellina permutandolo con un altro, pervenuto nel Fisco per la ribellione di Camillo Martelli (quindi ai tempi del granduca Francesco I), del valore di 4.260 scudi⁶⁴. Il podere dato dai frati, però, valeva solo 2.860 scudi; della differenza di 1.400 scudi, 200 scudi furono donati da Ferdinando II agli stessi frati e il resto fu pagato al granduca in più rate. Sempre alla fattoria di Calappiano fu annesso un altro podere contiguo pagato 350 scudi che Bastiano Bandini vendette al granduca il 12 agosto 1665 a causa dei debiti che aveva con lo Scrittoio e con la Gabella⁶⁵. Il podere posto a San Romolo a Bivigliano (nei pressi di Pratolino) fu venduto da Antonio Saltini il 30 aprile 1655 per 350 scudi⁶⁶.

Un gruppo di poderi fu incorporato nelle proprietà granducali a causa dei debiti che i proprietari avevano con qualche ufficio dello Stato, e perciò costretti, per la loro insolvenza, a cedere immobili di valore equivalente. Un podere, che doveva essere piuttosto esteso visto il prezzo, fu quello che Francesco Maria Ariosti e fratelli cedettero al granduca il 4 maggio 1656 per 6.578 scudi⁶⁷. Il podere, posto nel comune di Grosseto, fu venduto per saldare i debiti che gli Ariosti avevano con lo Scrittoio e con il Monte di Pietà di Firenze. Un altro (posto a San Lorenzo di Gello nel contado di Volterra) fu quello che apparteneva a Raffaello Tenagli e che il granduca comprò il 23 agosto 1646 per 1.201 scudi, di cui parte servirono per pagare alcuni creditori del Tenagli stesso, mentre con il resto il venditore saldò un debito che aveva contratto con lo Scrittoio⁶⁸. L'ultimo di questo gruppo è il podere, posto nella villa di Bettolle, che Ferdinando II requisì, «in luogo di pegno fino a che con i frutti resti sua altezza soddisfatto del suo credito», a Trefolino Orlandini il 15 dicembre 1642, il quale si indebitò col granduca per scudi 980:4:12:—⁶⁹.

Un tentativo di bonifica dei terreni paludosi posti nella Valle del Serchio fu effettuato da Ferdinando II tramite la cessione delle proprietà poste nelle località di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole, tutti borghi posti sulla riva nord del Serchio, in territorio pisano. Il 1 marzo

⁶³ Ivi, c. 720v.

⁶⁴ Ivi, c. 773v.

⁶⁵ Ivi, c. 806v.

⁶⁶ Ivi, c. 825v.

⁶⁷ Ivi, c. 826v.

⁶⁸ Ivi, c. 778v.

⁶⁹ Ivi, c. 727r.

1654 il granduca vendette a Pietro Vanderstraten, importante mercante olandese (che quindi, in teoria, aveva facile accesso alla avanzata tecnica di bonifica delle zone acquitrinose), tutti i terreni elencati per 20.000 scudi «per disseccar[li] e ridur[li] a cultura»⁷⁰. La vendita fu accompagnata da una serie di privilegi, sia per il Vanderstraten sia per gli abitanti dei luoghi interessati, concessi per promuovere e agevolare i lavori di bonifica dei territori, lavori che devono aver avuto scarso impatto se il 5 agosto del 1669 Ferdinando II ricoprò le stesse proprietà allo stesso prezzo⁷¹.

Un caso simile si ripeté per la fattoria della Ginestra, composta da 18 poderi e situata nei pressi di Verghereto, frazione di Carmignano. Come si vedrà più avanti, Ferdinando II vendette questa fattoria (Tab. VIII) nel 1634 a Ridolfo Venturi per 24.000 scudi; nel prezzo erano compresi anche i bestiami e le masserizie⁷². Nel 1649, però, la proprietà non era ancora stata pagata, e il Venturi si ritrovò debitore non soltanto del prezzo della fattoria, ma anche di proprietà allivellate: in tutto, fra il prezzo originario, bestiame, masserizie, legname e livelli, doveva al granduca scudi 24.967:4:14:—⁷³. Il Venturi cedette a Ferdinando II anche gli altri terreni acquistati per ampliare la fattoria e i «miglioramenti» effettuati: i terreni furono valutati 300 scudi, mentre i «miglioramenti», consistenti in «piantate di viti, frutti e resarcimenti di muraglie», furono valutati 3.500 scudi, in tutto 3.800 scudi. Dopo i calcoli effettuati dagli stimatori, il Venturi rimase creditore di scudi 2.706:—:18:8, ma con questo denaro doveva compensare il debito che aveva nei confronti della Depositeria a causa di interessi. Nel regesto, non viene specificato il motivo di tali interessi, ma si può supporre fossero quelli che gravavano sui 24.000 scudi che il Venturi mai pagò e che perciò maturarono dal 1634 al 1649, cioè per 15 anni.

Ferdinando II, però, non comprò solo poderi o terre paludose; infatti, il granduca destinò una buona quantità di denaro anche all'acquisto di edifici, per i quali spese circa 18.000 scudi (Tab. VII); la quasi totalità di questa somma (scudi 17.220:1:15:—) fu usata per l'acquisto di abitazioni proprio nella capitale, di cui circa la metà (8.140 scudi) fu utilizzata per comprare case che in seguito furono abbattute per il previsto, ulteriore, ampliamento di palazzo Pitti⁷⁴. Le case per la costruzione delle nuove ali del palazzo furono comprate⁷⁵

⁷⁰ Ivi, c. 692v.

⁷¹ Ivi, c. 839v. Sulle operazioni di vendita e di acquisto di queste proprietà, valgono le stesse considerazioni fatte alla nota 54.

⁷² Ivi, c. 740r.

⁷³ Ivi, c. 804v.

⁷⁴ Sugli interventi dei granduchi per la

costruzione delle varie ali del palazzo Pitti, cfr. F. Morandini, *Palazzo Pitti. La sua costruzione e i successivi ingrandimenti*, «Commentari», 1965, pp. 35-46.

⁷⁵ I contratti di acquisto sono in Asf, Misc. Med. 580, cc. 672r, 673r, 721r, 722v, 723r.

a partire dal 1633 fino al 1638 e il prezzo variava da un minimo di 120 scudi ad un massimo di 3.080 scudi.

Per recuperare dei crediti, Ferdinando II acquistò la villa di Lignano, nel territorio dell'Antella (Firenze), da Niccolò di Luigi Capponi e fratelli che si indebitarono nei confronti dell'ufficio della Decima e del Monte di Pietà. Il 5 luglio 1646 il granduca comprò la villa (composta da un palazzo, tre poderi una casa e una fornace) per 11.280 scudi, di cui scudi 5.091:2:7:4 furono versati ai suddetti uffici per sanare i debiti e il resto fu consegnato ai venditori⁷⁶. Ancora per debiti contratti con uffici dello Stato, il 18 gennaio 1639 i figli di Giulio Parigi, architetto e scenografo, vendettero al granduca la villa con alcuni poderi annessi e altri piccoli appezzamenti di terre sparse, tutti posti nella podesteria di Montelupo per 4.687 scudi. Di questo denaro, parte andò al Monte di Pietà ed il resto ad altri loro creditori⁷⁷.

Un'altra piccola villa con terra fu restituita a Ferdinando II dai figli di Giulio Parigi. Il 10 marzo 1626⁷⁸ le reggenti vendettero al Parigi la villa e palazzetto di Pratognano, nella podesteria di Montelupo, 7 pezzi di bosco e due poderi, tutte proprietà provenienti dall'eredità del Botti del valore di 4.500 scudi; nello stesso modo, il Parigi acquistò il 18 aprile 1628⁷⁹ «tre spiagge di terra» (cioè tre pezzi di riva, quasi sicuramente sull'Era) e un pezzo di terra sempre a Petrognano per altri 187 scudi. Circa dieci anni dopo, il 18 gennaio 1639, i figli dell'architetto furono costretti a rivendere le proprietà comprate dal padre a causa dei debiti contratti con il Monte di Pietà e con altri creditori. Le proprietà furono ricomprate da Ferdinando II per lo stesso prezzo⁸⁰.

Se, per gli acquisti, Ferdinando II rimase nel solco dei suoi avi, per le vendite di immobili, invece, andò decisamente controcorrente rispetto a quanto fu fatto dai suoi predecessori. La Tab. IV rivela la notevole quantità di immobili (per lo più terreni) venduta da Ferdinando II, il quale dimise una parte della proprietà (libera o sottoposta a fidecommesso) per un valore complessivo di quasi 872.000 scudi! La Tab. VII mostra in dettaglio i tipi di immobile che Ferdinando II alienò durante il suo principato, mentre nel Graf. 2 vediamo le stesse vendite effettuate anno per anno, compreso il periodo della reggenza.

Proprio durante il principato di Ferdinando II molte proprietà, anche avite, vennero alienate. Una delle vendite più note, forse, è quella del palazzo Medici in via Larga (oggi via Cavour) fatto costruire da Cosimo il Vecchio, che conosciamo col nome di palazzo Medici-Riccardi, proprio perché fu venduto, insieme ad altre case contigue, a Gabriello Riccardi il 28 marzo 1659 per 40.000 scudi e in seguito pas-

⁷⁶ Ivi, c. 778r.

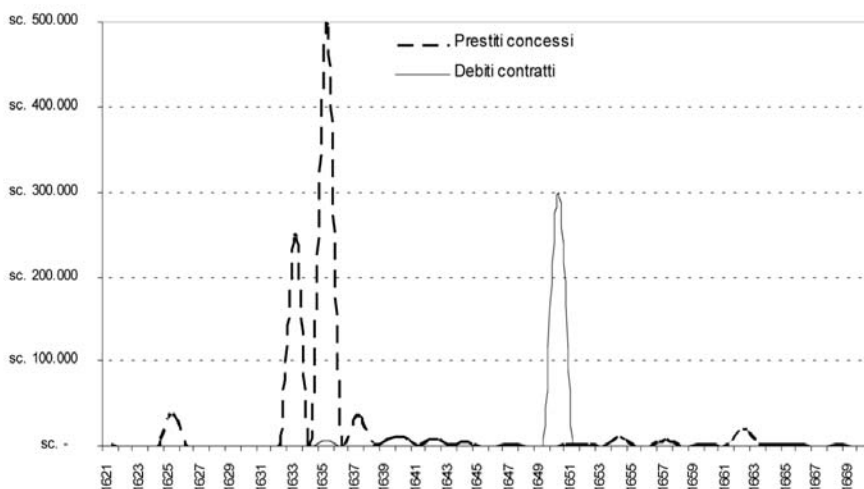
⁷⁷ Ivi, c. 723v.

⁷⁸ Ivi, c. 731r.

⁷⁹ Ivi, c. 735r.

⁸⁰ Ivi, c. 723v.

Graf. 2 - Reggenza e Ferdinando II. Prestiti concessi e debiti contratti.



sato al nipote Francesco per mancanza di eredi⁸¹. Il palazzo, in realtà, apparteneva allo zio di Ferdinando II, il cardinale Carlo, perché, al momento della divisione del patrimonio, il granduca Ferdinando I lo incluse tra le proprietà a lui donate⁸². Infatti, la vendita dell'edificio era condizionata alla ratifica, oltre che del primogenito Cosimo e dei fratelli del granduca (il cardinale Giovan Carlo, Mattia e Leopoldo), anche dello stesso Carlo Medici, il quale «si riserv[ò] le ragioni contro l'altri beni di sua altezza serenissima», cioè acconsentì alla vendita in cambio, però, di altre proprietà di valore equivalente⁸³.

Connessa all'operazione di risarcimento di Carlo Medici è la cessione⁸⁴ di un'altra proprietà avita, cioè la villa e i poderi di Cafaggiolo, nel comune di San Piero a Sieve, tramite un atto rogato il 3 ottobre 1647⁸⁵. Ferdinando II, si era, per così dire, indebitato nei confronti di suo zio Carlo perché aveva venduto una parte di quelle proprietà sottoposte alla commenda magistrale da cui veniva prelevata la pensione

⁸¹ Ivi, c. 829v. Sulle vicende patrimoniali della famiglia Riccardi, cfr. P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Leo S. Olschki, Firenze, 1977.

⁸² G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 177.

⁸³ Asf, Misc. Med. 580, c. 830v.

⁸⁴ In realtà, non è un vero trasferimento di proprietà. Come dirò in seguito, la fattoria

di Cafaggiolo fu espunta dal gruppo di beni sottoposto a fidecommesso e venne aggiunta al gruppo di beni sottoposto alla commenda magistrale. Il cardinale Carlo Medici, dunque, beneficiò soltanto della rendita, mentre la proprietà rimaneva comunque al granduca; in questo senso va intesa la cessione.

⁸⁵ Asf, Misc. Med. 580, c. 794r.

annua di 10.000 scudi⁸⁶. Il valore delle proprietà vendute ammontava a 22.927 scudi, di cui 6.000 scudi erano per la villa della *Quiete*⁸⁷ (situata vicino Boldrone, nei pressi di Careggi), 7.501 scudi per due poderi e un mulino nel popolo di San Giusto a Piazzanese⁸⁸ (podesteria di Prato), 3.276 scudi per un podere a San Cristiano a Novoli (Firenze), 4.050 scudi per un podere a Santa Maria a Querceto⁸⁹ (podesteria di Sesto), il resto per altre proprietà non specificate. Ferdinando II aveva iniziato a surrogare la perdita dei poderi di San Giusto a Piazzanese, di San Cristiano a Novoli e di Santa Maria a Querceto con alcuni poderi della fattoria di Cafaggiolo; ma, dato che per ripristinare la rendita di Carlo queste surrogazioni non bastavano, decise di sottoporre l'intero nucleo agricolo alla commenda magistrale. Il motivo di questa decisione era originato dal fatto che per norma i beni sottoposti alla commenda magistrale, di cui il granduca era titolare, non potevano essere alienati, a meno che non venissero «surrogati», cioè non venissero sostituiti con altri beni di pari valore; una sorta di fedecommesso che salvaguardava le proprietà sottoposte a commenda.

Effettuata la stima dell'intero possedimento, risultò che il valore di Cafaggiolo superava quello delle proprietà alienate da Ferdinando II, dalle quali Carlo traeva parte della sua rendita annua: scudi 33.600:5:9— per gli immobili (il solo palazzo fu stimato 10.000 scudi) e scudi 2.509 lire 5 per i bestiami, in tutto scudi 36.110:3:9—. Rimaneva, perciò, la differenza di scudi 13.183:3:9— che la commenda magistrale doveva compensare. La maggioranza di questa differenza fu pagata con un trasferimento al granduca di scudi 12.883:3:9—, somma che la commenda magistrale aveva in deposito sul Monte di Pietà, mentre per i 300 scudi residui fu ceduto un credito equivalente che la commenda vantava nei confronti di Giuliano Serragli.

Alla fine, per il granduca rimasero «liberi», come afferma il Mercati, scudi 13.183:3:9—. In realtà, erano tutt'altro che liberi, visto

⁸⁶ Asf, Misc. Med. 579, c. 247v. Ricordo che Carlo Medici, secondo quanto disposto da Ferdinando I e in forza della sua carica cardinalizia, doveva riscuotere anche una pensione annua di 10.000 scudi che veniva prelevata proprio della rendita prodotta da alcune proprietà sottoposte alla commenda magistrale (G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 177).

⁸⁷ Di questa alienazione, però, nel volume della Misc. Med. 580 non esiste altra registrazione, se non una annotazione nel regesto della 'vendita' di Cafaggiolo (vedi nota 85), mentre in Asf, Misc. Med. 360 ins. 4 c'è una copia del contratto di ven-

dita. La villa, già sottoposta alla commenda magistrale da Cosimo I, rientrava tra le proprietà dalla cui rendita si ricavano i 10.000 scudi assegnati da Ferdinando I al cardinale Carlo (vedi anche la nota 86), figlio di Cristina di Lorena, il quale accettò la 'vendita' della villa alla madre. Come afferma il regesto del passaggio di Cafaggiolo alla commenda magistrale, il prezzo non fu mai pagato da Cristina, e toccò perciò a Ferdinando II rimborsare la commenda magistrale.

⁸⁸ Asf, Misc. Med. 580, c. 785v.

⁸⁹ Entrambe le vendite sono in Ivi, c. 786v.

che la villa di Cafaggiolo era sottoposta a fidecommesso; ma in questo, e in altri casi, il granduca richiamava la sua «piena potestà» per svincolare e vendere proprietà sottoposte a obblighi di qualsiasi tipo.

Si configura, invece, come una vendita vera e propria quella della villa di Castelmartini⁹⁰, posta nei pressi di Larciano (Pistoia). Il 29 novembre 1649, avendo gli eredi di Anton Maria Bartolomei, che l'aveva comprata dal granduca, restituito la detta villa di Castelmartini, Ferdinando II la rivendette allo zio cardinale Carlo per scudi 30.283:6:4:—. In questa vendita venne inserita la clausola secondo la quale «il granduca non possi recuperar detti beni se non dopo la morte di sua altezza reverendissima et allora cominci il patto risolutivo per il medesimo prezzo e sia in libertà del granduca il restituire all'eredità del cardinale li detti scudi 28.571:3:10:—⁹¹ e quelli in tal caso rilascino liberamente la detta possessione e beni al granduca». La presenza della clausola si può far risalire alla volontà di garantire Carlo Medici dalla possibilità che il granduca, oppresso dalla necessità di denaro, potesse sottrarre la proprietà al cardinale, come d'altronde aveva già fatto per quella porzione della commenda magistrale da cui si ricavava la rendita di 10.000 scudi prevista da Ferdinando I. La villa proveniva dall'eredità di don Antonio⁹².

Un'altra proprietà avita che Ferdinando II alienò fu quella di Montevettolini⁹³, oggi frazione di Monsummano Terme (Pistoia). Il 17 agosto 1650 vendette i due terzi (cioè 29 poderi⁹⁴) dell'ampio possedimento ai fratelli Giovan Battista e Girolamo di Mattia Bartolomei per 75.000 scudi. L'antico nucleo della fattoria fu originariamente inserito nel fidecommesso istituito da Cosimo il Vecchio⁹⁵, ulteriormente ampliato dai successori e confermato da Ferdinando I, il che, in teoria, lo avrebbe dovuto tutelare da qualsiasi possibilità di alienazione. La fattoria arrivò fino al cardinale Carlo che, con l'assenso del granduca, incorporò la parte libera, che nel tempo si era aggiunta alla proprietà, da quella sottoposta a fidecommesso e consegnò tutta la proprietà a Ferdinando II. Dato l'ostacolo giuridico, il granduca fu costretto a revocare «ogni fidecommesso, primogenitura e vincoli di dette due terze parti e [...] trasfer[i] detti vincoli nell'altri beni [...]». Il fidecommesso, però, non era l'unico impedimento che si frapponeva alla transazione; la fattoria di Montevettolini, infatti, era già servita a surrogare la vendita della grande proprietà di Altopascio, sottoposta alla commenda magistrale e ceduta il 14 giugno 1646 a Oliviero

⁹⁰ Ivi, c. 802v.

⁹¹ Questo era il prezzo a cui fu venduta la villa al Bartolomei; a questa somma, quando la proprietà fu comprata da Carlo, venne aggiunta quella degli animali e degli strumenti rusticali.

⁹² G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 139.

⁹³ Asf, Misc. Med. 580, c. 687v.

⁹⁴ Asf, Misc. Med. 578, c. 376r.

⁹⁵ G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 79.

Orsetti⁹⁶ di Lucca (Tab. X). Per questo motivo, dunque, Ferdinando II doveva chiedere, a sue spese, il beneplacito apostolico e quello dell'Orsetti e, nel caso in cui non lo avesse ricevuto, doveva cedere ai Bartolomei altrettanti beni della proprietà di Bellavista, nei pressi di Borgo a Buggiano (Pistoia).

Ferdinando II vendette un gruppo di fattorie, poste tutte nell'area delle Chiane aretine, all'Ordine di Santo Stefano⁹⁷. Nel corso del tempo, a partire da Ippolito e Giulio dei Medici⁹⁸, in quest'area si venne a creare una vasta proprietà formata dalle fattorie del Bastardo, delle Chianacce, di Foiano, di Fonte a Ronco, di Frassineto, del Paglieto, di Montecchio e di Turrita⁹⁹. Le fattorie di Foiano, di Fonte a Ronco e di Turrita (a quest'ultima, nella vendita, venne aggiunta la proprietà posta a Bettolle, a circa 3 km a nord) furono quelle destinate dal granduca all'alienazione¹⁰⁰.

La prima fattoria venduta all'ordine di Santo Stefano fu quella di Fonte a Ronco il 28 settembre 1651¹⁰¹. Fu ceduta direttamente all'ordine perché Ferdinando II aveva venduto, il 29 luglio 1650, quella posta alla Bastia al senatore Francesco Orlandini¹⁰². La fattoria della Bastia, infatti, apparteneva alla commenda magistrale e, per di più, il denaro ricavato dalla sua vendita fu utilizzato per altre esigenze¹⁰³, quindi non più disponibile per integrare la decurtazione della proprietà che apparteneva, formalmente, all'ordine. Per risarcire l'ordine di Santo Stefano, perciò, il granduca decise di cedergli un'altra proprietà dello stesso valore, individuando quella di Fonte a Ronco;

⁹⁶ Asf, Misc. Med. 580, c. 786r.

⁹⁷ Sull'amministrazione delle proprietà stefaniane, cfr. *L'ordine di Santo Stefano e l'amministrazione delle sue fattorie*, Atti del convegno (Pisa, 14-15 maggio 1999), Edizioni Ets, Pisa, 1999.

⁹⁸ E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in AA. VV., *Ricerche di Storia Moderna*, vol. I, Pacini Editore, Pisa, 1976, pp. 209-288.

⁹⁹ Una breve storia dei passaggi di proprietà di questi possedimenti, a partire da Cosimo I fino a Ferdinando II, è in Asf, Misc. Med. 578, cc. 286r-293r.

¹⁰⁰ Il 27 marzo 1685 Cosimo III alienò anche la grande fattoria di Montecchio che vendette all'ordine di Santo Stefano per 107.919 scudi. Di questa proprietà, il Mercati ci fa sapere che era sottoposta a fidecommesso, riportandone anche la rendita annua: «Montecchio, fattoria sottoposta a detto fidecommesso. Di questa fattoria si trova ch'esso [Ferdinando II] abbia

venduto beni per la somma di scudi 1.478; l'eredità di detto granduca Ferdinando II è obbligata a reintegrare il fidecommesso per la detta somma di scudi 1.478, da dividersi detta fattoria per metà infra suoi principi figliuoli di detto granduca Ferdinando II. Rende l'anno scudi 3.670:—:16:4» (Asf, Misc. Med. 578, c. 290r). Su questa proprietà, cfr. I. Biagiotti, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo. Montecchio Vesponi*, in Z. Ciuffoletti, *Il sistema di fattoria in Toscana*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1986, pp. 89 e ss.; E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età modernacit.*, p. 214.

¹⁰¹ Asf, Misc. Med. 580, c. 812r.

¹⁰² Ivi, c. 795r.

¹⁰³ «Avendo parimente venduto la fattoria della Bastia di detta religione e speso il prezzo, sua altezza diede in pagamento alla detta religione e surrogò il prezzo di essa nella fattoria della Fonte a Ronco» (Asf, Misc. Med. 579, c. 248v).

anche questa fattoria, però, era legata dai lacci del fidecommesso, ma, con un'ulteriore deroga, il granduca si sciolse anche da questo legame¹⁰⁴. Il prezzo della proprietà che viene generalmente riportato è quello di scudi 48.364:—:8:9, perché tanto fu valutata, in un primo momento, la fattoria della Bastia con il contratto del 29 luglio 1650¹⁰⁵. Qualche mese dopo (il 28 settembre, cioè lo stesso giorno in cui fu rogato il contratto di vendita di Fonte a Ronco), però, venne stipulato un altro contratto¹⁰⁶ con il quale si valutarono i bestiami insieme ad altri «riservi fatti in detta vendita [cioè della Bastia]», per cui si convenne che l'Orlandini avrebbe versato ulteriori scudi 6.888:—:19:8; in tutto, perciò, sarebbero stati pagati per la Bastia scudi 55.252:1:8:5.

Proprio una cifra simile, ma con una lieve maggiorazione, si incontra in altra parte dei nostri documenti, dove si afferma che «il granduca Ferdinando II [...] vendé di poi nel 1651 la detta fattoria [di Fonte a Ronco] alla religione di Santo Stefano insieme con i bestiami con la derogazione a qualunque fidecommisso e surrogazione di esso in altri beni dell'altezza sua serenissima per scudi 55.283:4:2:8»¹⁰⁷. La differenza di una trentina di scudi era causata dalla sovrastima del bestiame, per cui l'ordine di Santo Stefano ne risultava creditore; il granduca saldò il debito lo stesso 28 settembre 1651¹⁰⁸.

La fattoria di Foiano fu ceduta all'ordine di Santo Stefano in due blocchi a tre anni di distanza l'uno dall'altro: la prima parte il 28 agosto 1653 per 23.316 scudi¹⁰⁹, la seconda parte il 15 luglio 1656 per scudi 15.227:1:13:8¹¹⁰ (entrambi gli atti furono rogati da Agostino Cerretesi). Se si esegue la somma si hanno scudi 38.543:1:13:8, mentre Matteo Mercati in altra parte del suo censimento riferisce che Ferdinando II cedette la fattoria per scudi 40.543:1:13:8¹¹¹. In realtà, c'è un altro regesto¹¹², datato anch'esso 15 luglio 1656, ma rogato da Cosimo Montauti, in cui si riferisce della «vendita dell'altri beni della

¹⁰⁴ «Vendé di poi nel 1651 la detta fattoria alla religione di Santo Stefano insieme con i bestiami con la derogazione a qualunque fidecommisso e surrogazione di esso in altri beni dell'altezza sua serenissima» (Asf, Misc. Med. 578, cc. 291r-v).

¹⁰⁵ Anche la Luttazzi Gregori riporta questa somma, ma, giustamente, si premura di affermare di non conoscere «la valutazione in termini monetari della Bastia»; l'autrice, inoltre, precisa che dal prezzo riportato, erano escluse le scorte vive e morte che «vennero conteggiate successivamente a parte, al termine dell'annata agraria» (E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna* cit., p. 224).

¹⁰⁶ Asf, Misc. Med. 580, c. 795v.

¹⁰⁷ Asf, Misc. Med. 578, cc. 291r-v. La stessa somma viene confermata anche in Misc. Med. 579, c. 238v.

¹⁰⁸ Asf, Misc. Med. 580, c. 795v.

¹⁰⁹ Ivi, c. 791r.

¹¹⁰ Ivi, c. 791v.

¹¹¹ «[Il granduca] Vendé alla religione di Santo Stefano con la derogazione di qualunque fidecommisso in due volte, cioè nel 1653 e nel 1656, insieme con i bestiami la detta fattoria [di Foiano] per sc. 40.543:1:13:8 surrogando il prezzo in altri beni per star sottoposti alli fidecommessi sopra di quella esistenti» (Asf, Misc. Med. 578, c. 290v).

¹¹² Asf, Misc. Med. 580, c. 827r.

fattoria di Foiano alla religione di Santo Stefano». In questo ultimo regesto il prezzo non viene riportato, ma si può agevolmente supporre essere proprio quei 2.000 scudi di differenza tra la cifra registrata dal Mercati nel suo volume di sintesi e la somma dei primi due contratti. D'altronde, anche nel saggio della Luttazzi Gregori si riferisce di una cifra molto vicina a quella del Mercati: 40.227 scudi¹¹³

L'ultima fattoria venduta da Ferdinando II all'ordine di Santo Stefano che i nostri documenti riportano è quella di Turruta (oggi Torrita Senese) a cui fu aggiunta anche la proprietà situata a Bettolle¹¹⁴. Il 25 ottobre 1662, dunque, Ferdinando II vendette i soli immobili per 41.000 scudi¹¹⁵. A questa somma, andava poi aggiunto il prezzo del bestiame (scudi 4.779:4:10:—) e il valore di altre proprietà, non specificate dal Mercati, che Ferdinando II comprò in precedenza e che alienò insieme alla fattoria (altri scudi 660:3:19:—); in tutto, dunque, scudi 46.440:1:9:—. Anche la vendita di questa «[...] fattoria fu fatta con la derogazione a qualunque fidecommissio e fu surrogato il prezzo nell'altri beni dell'altezza sua serenissima»¹¹⁶.

La vendita che spicca su tutte è quella del grande nucleo agricolo del Trebbio¹¹⁷, comprato da Giuliano Serragli per 113.500 scudi e successivamente passato ai padri filippini per mancanza di discendenti. L'8 marzo 1645 Ferdinando II vendette l'ampia proprietà formata da «51 poderi e 2 mezzi poderi con più pezzi di terre spezzate e beni allivellati»¹¹⁸. Così come accadde per palazzo Medici, anche in questo caso la vendita fu subordinata alla ratifica da parte del proprietario don Lorenzo, figlio di Ferdinando I e zio del granduca; d'altronde, la necessità del suo consenso aveva la medesima origine, in quanto a lui Ferdinando I donò il Trebbio¹¹⁹, proprietà che, per di più, Lorenzo contribuì ad ampliare con nuovi acquisti. Infine, per maggiore sicurezza del compratore e per evitare future recriminazioni, anche per questa operazione fu richiesta la ratifica del contratto da parte dei fratelli del granduca, Giovan Carlo, Mattia e Leopoldo, i quali rinunciarono in questo modo «a qualunque fidecommissio» che avesse potuto ostacolare il passaggio di proprietà.

Un'altra vendita di una certa consistenza fu quella dei dodici poderi della fattoria di Poggio Imperiale alla moglie Vittoria della Rovere¹²⁰, effettuata il 20 ottobre 1659. La somma ammontava a 68.500 scudi e Vittoria per pagare l'ampia proprietà cedette alcune

¹¹³ E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna* cit., p. 214.

¹¹⁴ Asf, Misc. Med. 580, c. 791v.

¹¹⁵ Somma che coincide con quella riportata in E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età*

modernacit., p. 214.

¹¹⁶ Asf, Misc. Med. 578, c. 291r.

¹¹⁷ Asf, Misc. Med. 580, c. 780r.

¹¹⁸ Asf, Misc. Med. 579, c. 239v.

¹¹⁹ G. V. Parigino, *Il tesoro del principe* cit., p. 178.

¹²⁰ Asf, Misc. Med. 580, c. 831v.

sue entrate pari a 65.000 scudi, mentre il resto era da «ragguagliarsi fra il compratore e venditore»¹²¹ in seguito.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le alienazioni del patrimonio immobiliare effettuate da Ferdinando II; a tale scopo ho inserito nella Tab. VIII le proprietà di maggior valore (a partire da 5.000 scudi in su) vendute durante tutto il principato di Ferdinando II, compresa la reggenza.

Che l'alienazione del patrimonio fondiario granducale non avesse carattere sporadico, ma rispondesse a precise necessità, è confermato anche dal modo in cui furono gestite le proprietà sottoposte alla commenda magistrale dell'ordine di Santo Stefano (Tab. IX e Tab. X). Anche in questo caso, infatti, l'operazione più frequente fu quella della vendita: 104 documenti, contro i 72 atti di acquisto. Il divario, però, aumenta in modo esponenziale qualora si paragoni il valore delle proprietà acquistate con il valore di quelle vendute: quasi 54.000 scudi per gli acquisti contro poco più di 330.000 scudi per le vendite (Tab. IX e Tab. X). La Tab. X, inoltre, mostra come le alienazioni più sostanziose fossero state tre: quella delle proprietà di Altopascio, quella della fattoria di Fucecchio e, infine, quella della Bastia.

Il 14 giugno 1646, Oliviero Orsetti di Lucca comprò dal granduca, per 71.591 scudi, 190 «capi di beni» appartenenti alla fattoria di Altopascio e posti in territorio lucchese; la proprietà era formata da terre libere, da terre allivellate e da case¹²². Interessante, in questo caso, l'ammontare dei canoni delle terre a livello o a fitto perpetuo che venivano pagati in moneta o in natura: in tutto erano «staia 3.928 e mezzo di grano di misura di Lucca, lire 1.667 di bolognini 10 per ciascuna lira di moneta di Lucca, some 7 di vino, paia 10 di capponi e 4 di polli d'India». Come si vede, notevole era l'incasso totale, soprattutto quello in grano. Tenendo conto che lo staio a Lucca equivaleva a 24,42 litri¹²³ e prendendo in considerazione un peso specifico del grano compreso fra 70 kg/hl e 74 kg/hl, come poteva essere quello coltivato nel XVII secolo (quindi, secondo lo standard di oggi, non particolarmente pregiato), se ne può calcolare la quantità percepita ogni anno dall'Orsetti, ovvero un peso compreso fra i 650 e i 700 quintali annui¹²⁴.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ivi*, c. 786r.

¹²³ A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., p. 145.

¹²⁴ Ovviamente, sono calcoli di massima, giusto per avere un'idea di quanto si poteva ricavare; comunque, con i dati riportati si possono effettuare le stime più varie, sotto ipotesi differenti. Naturalmente, si potrebbe anche calcolare la

somma complessivamente percepita se questa quantità di grano fosse stata venduta al prezzo di mercato, basandosi, ad esempio, sugli studi di Malanima del 1976, in particolare sulle tabelle che sintetizzano, anno per anno, il prezzo del grano (P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in AA. VV. *Ricerche di Storia Moderna*, Pacini Editore, Pisa, 1976, vol. I, pp. 289-327) o su quelle più recenti e

Una vendita, da cui Ferdinando II ricavò una somma di poco inferiore alla precedente, fu quella della fattoria di Fucecchio. Questa fattoria, come spesso accadeva, era formata, oltre che da beni liberi, anche da beni vincolati dalla commenda magistrale e dal fidecommesso. Nella vendita, però, non tutte le proprietà incluse nella fattoria furono vendute: infatti, il granduca si riservò la boscaglia chiamata «de' Pozzi», quella di «San Martino» e i mulini e «Navicelli del Callone»¹²⁵. Il bosco di San Martino aveva un'estensione di 8.702 staiora (circa 450 ettari), mentre quello dei Pozzi aveva una superficie compresa fra i 10.000 e i 12.000 staiora (circa 550 ettari); entrambi i boschi erano sottoposti a fidecommesso, così come anche il Callone. Le proprietà che Ferdinando II cedette erano quelle sottoposte alla commenda, a cui vennero aggiunte alcune libere. Il 18 marzo 1644, perciò, il granduca, promettendo di «rinvestire in tanti beni cauti e sicuri o in tanti luoghi di Monte in faccia della commenda magistrale quella parte del prezzo de' beni di detta commenda», vendette l'ampia proprietà a Bartolomeo e Neri Corsini, per 70.000 scudi¹²⁶.

L'ultima vendita consistente che decurtò la commenda magistrale fu quella della fattoria della Bastia¹²⁷. La vendita di questa fattoria fu effettuata in due tempi: il primo contratto è datato 29 luglio 1650, il secondo risale al 28 settembre dello stesso anno. Con il primo atto¹²⁸ fu venduta la fattoria con tutte le sue appartenenze al senatore Francesco Orlandini per scudi 48.364:—:8:9, con il secondo¹²⁹, l'Orlandini integrò l'acquisto della fattoria con ulteriori scudi 6.888:—:19:8. Naturalmente, il granduca era tenuto a surrogare la vendita della fattoria con altre proprietà di pari valore, e, a questo proposito, il registro ci informa che Ferdinando II promise «di sottoporre la fattoria della Casa Bianca in luogo di detta fattoria», ma che si riservò «di dichia-

generali (Id., *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2002, *Appendice 3. I prezzi*, pp. 385-415). Per il peso del grano, mi sono basato sui seguenti dati: «Il peso specifico reale del frumento essiccato è di circa 1,33 e varia da 1,25 a 1,44. Il peso apparente è compreso fra 74 e 82 kg per ettolitro (media 78); alcuni frumenti duri, per es. di Sicilia, pesano sino a 81÷84 kg. Il peso medio di un granello varia da g 0,02 a 0,06 ed è in generale di g 0,03±0,04. Quanto più un frumento è pesante (peso per hl), tanto più è pregiato, poiché un maggior peso indica un minor contenuto in acqua, una maggior compattezza dell'albume e quindi un maggior rendimento in farina. Detto peso può variare, entro certi limiti, a seconda della

qualità del grano, del terreno, della stagione, ecc. Così per es., in generale, i grani duri sono più pesanti di quelli teneri. Per la commercializzazione del frumento, il peso ettolitrico di base è 75 kg per il grano tenero e 78 per il grano duro (CIP e CEE)» (V. Villavecchia, G. Eigenmann, I. Ubaladini, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Hoepli Editore, Milano, 1977, vol. IV, p. 1568).

¹²⁵ Asf, Misc. Med. 578, c. 274r.

¹²⁶ Asf, Misc. Med. 580, c. 784r.

¹²⁷ Oggi la località è denominata Bastia Nova, nei pressi di Ponte a Elsa, frazione di Empoli, e l'edificio principale della villa è stato frazionato in appartamenti.

¹²⁸ Asf, Misc. Med. 580, c. 795r.

¹²⁹ Ivi, c. 795v.

rare altra volta il prezzo del palazzo di detta fattoria [cioè di Casabianca, nel Pisano]»; come ho già illustrato, però, la Bastia fu integrata con la fattoria di Fonte a Ronco.

Per quanto riguarda le acquisizioni di proprietà per la commenda magistrale, oltre all'inclusione del nucleo di Cafaggiolo di cui si è già detto, due sono le somme più rilevanti che sono state spese a questo proposito: l'acquisto della commenda Tognetti, per 7.500 scudi¹³⁰ e quello di diverse terre sparse per poco più di 8.600 scudi (Tab. IX). Questi appezzamenti sparsi furono comprati per estendere ulteriormente proprietà già ampiamente organizzate; in particolare, tali terreni si disponevano intorno alle fattorie già presenti a Fucecchio e in altre località vicine, come Santa Croce sull'Arno e Castelfranco di Sotto, dove i Medici avevano, sin dai tempi di Cosimo I, vaste proprietà.

La voce relativa ai feudi (Tab. IV) risulta quella di maggior peso dal punto di vista economico: quasi 1 milione di scudi e 142 atti stipulati. È noto come, con questa somma enorme, il granduca acquistò due feudi, quello di Santa Fiora nel Senese (oggi in provincia di Grosseto) e quello di Pontremoli in Garfagnana (oggi in provincia di Massa Carrara). Sono note le vicende che portarono i due feudi a far parte del territorio granducale. Il feudo di Santa Fiora apparteneva sin dal '400 alla famiglia Sforza Attendolo da Cutignola¹³¹, ma il conte Mario, per far fronte ai molti debiti contratti in gioventù, decise di venderlo. Una clausola del patto di accomandita del 1386, però, imponeva che il feudo poteva essere ceduto soltanto alla Repubblica di Siena e di conseguenza, dato che il signore di Siena altri non era che il granduca, a Ferdinando II. Il prezzo per la vendita fu fissato in 466.000 scudi, e gli atti furono rogati tra il 9 settembre 1633 e il 9 dicembre dello stesso anno. Non tutta la somma fu consegnata allo Sforza; difatti due partite, una di 103.000 scudi e l'altra di 62.750 scudi, furono depositate sul Monte di Pietà a nome del venditore, 4.700 scudi furono pagati al Monte a causa di un debito e altri 77.250 scudi furono messi in Depositeria per essere pagati ad Alessandro Pallavicino che aveva un credito nei confronti dello Sforza. Queste partite, che ammontano ad un totale di 247.700 scudi, furono anticipate dallo stesso Pallavicino, come poi vedremo a proposito di un 'prestito' di, appunto, 250.000 scudi fattogli da Ferdinando II. Il resto, che consisteva in 218.300 scudi, fu trattenuto dal granduca come pagamento per l'inf feudazione di Santa Fiora allo stesso Mario Sforza, come era consuetudine¹³².

Il feudo di Pontremoli¹³³, che era in mano spagnola, fu in un primo momento ceduto, previo assenso regio e imperiale, ai genovesi. Le agi-

¹³⁰ Ivi, c. 762r.

¹³¹ E. Repetti, *Dizionario cit.*, vol. 5, pp. 143-159; F. Angiolini, *Il lungo Seicento cit.*, p. 60.

¹³² Tutto questo viene riportato in Asf, Misc. Med. 580, c. 664v; Ivi, c. 844r.

¹³³ E. Repetti, *Dizionario cit.*, vol. 4, pp. 543-562; F. Diaz, *Il granducato di Toscana cit.*, p. 380; F. Angiolini, *Il lungo Seicento cit.*, pp. 59-60.

tazioni dei pontremolesi, che reclamarono presso il governatore di Milano e presso Filippo IV contro l'annessione forzata alla Repubblica, mandarono a monte il passaggio del feudo a Genova e consentirono al granduca, dopo lunghe trattative, di entrarne in possesso. Il 25 marzo 1650¹³⁴ fu rogato il contratto di vendita per 500.000 scudi, che, il giorno dopo, fu ratificato da Filippo IV, e il 9 maggio dello stesso anno anche dall'imperatore Ferdinando III¹³⁵.

Di questa somma enorme, però, ne fu pagata solo una parte, benché consistente, perché Ferdinando II, essendo ancora creditore del re di Spagna per un vecchio prestito di 300.000 scudi concesso nel 1583 da Francesco I a Filippo II¹³⁶, riuscì a farsene restituire da Filippo IV una quota di 180.000 scudi¹³⁷ che fu scalata dal prezzo del feudo. Il resto del denaro, invece di essere prelevato direttamente dalle casse granducali, venne raccolto attraverso un debito che il granduca contrasse con alcuni mercanti fiorentini¹³⁸; il 16 luglio 1650, infatti, Ferdinando II cedette loro 30.000 scudi l'anno da prelevare dalle entrate di certe sue fattorie e da altre entrate annue del suo patrimonio, in cambio di 300.000 scudi prestati dagli stessi mercanti al tasso di interesse del 5%. Secondo quanto dichiara il Mercati, Ferdinando II rimborsò il debito in sette anni¹³⁹, il che fa supporre una certa fretta del granduca di liberarsi da questo peso. Semmai, deve esserci stata qualche altra forma integrativa di rimborso, visto che con 30.000 scudi per sette anni si arriva ad una somma ancora lontana dai 300.000 scudi presi in prestito; per di più, se si mette in conto anche la maturazione degli interessi, l'ipotesi che ai 30.000 scudi annui si fossero affiancati altri tipi di pagamenti si rafforza.

Gli atti rimanenti, che sono la maggior parte, riguardano nuove infeudazioni, giuramenti di fedeltà dei feudatari, ecc.¹⁴⁰

Dall'analisi dei contratti inseriti nella voce dei prestiti concessi, che ai tempi dei suoi primi tre predecessori avevano un forte ritorno di carattere sia economico sia, soprattutto, di influenza politica, salta subito agli occhi come la situazione sotto Ferdinando II fosse assai diversa. Nel Graf. 2 sono illustrati tutti i prestiti, o crediti, raggruppati per anno, effettuati da Ferdinando II; l'andamento del grafico mostra come, a parte due picchi significativi, che equivalgono ad altrettanti prestiti, le somme prestate fossero esigue, anche se il totale generale

¹³⁴ Asf, Misc. Med. 580, c. 686r. Altri atti relativi all'acquisto di Pontremoli sono in Ivi, c. 686v.

¹³⁵ Asf, Misc. Med. 579, c. 230r.

¹³⁶ Asf, Misc. Med. 580, c. 354v.

¹³⁷ Asf, Misc. Med. 579, c. 229v; Ivi, Misc. Med. 580, c. 686v.

¹³⁸ Asf, Misc. Med. 580, c. 807r.

¹³⁹ Asf, Misc. Med. 579, cc. 229v-230r.

¹⁴⁰ Sui feudi in epoca medicea mi riprometto di approfondire la questione, in sé molto interessante per i risvolti sociali ed economici. Sull'argomento, cfr. G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, «Quaderni storici», VII (1972), pp. 131-186; G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pacini Editore, Pisa, 1980.

rappresenta comunque una buona percentuale degli incrementi patrimoniali.

Dalla Tab. IV si apprende come la somma globale dei prestiti effettuati da Ferdinando II ammontasse a poco più di 934.000 scudi, mentre i contratti relativi stipulati fossero ben 169. Come ho già accennato, solo due sembrano essere realmente dei prestiti, così come li intendevano gli antenati di Ferdinando II: il primo, concesso il 16 febbraio 1633 ad Alessandro Pallavicini per un ammontare di 250.000 scudi¹⁴¹, il secondo, fatto il 22 settembre 1635 al viceré di Napoli, per aiuti allo Stato di Milano, di 500.000 scudi¹⁴².

Ho segnalato poc'anzi che, come afferma il Mercati¹⁴³, i 247.700 scudi anticipati dal Pallavicino erano legati all'acquisto del feudo di Santa Fiora. Da quello che si riesce a capire dai soli registri, che sono sempre molto sintetici, prima dell'acquisto vero e proprio ci deve essere stato un accordo fra il Pallavicino e il granduca; infatti, se l'acquisto di Santa Fiora fu effettuato verso la fine dell'anno e il prestito di 250.000 scudi all'inizio, i due contraenti, il mercante genovese e il granduca, devono aver stretto un patto, secondo cui il Pallavicino prestava il denaro a Ferdinando II per l'acquisto del feudo, mentre il granduca ne garantiva il rimborso anche tramite la possibilità concessa al Pallavicino di gestire un Monte eretto appositamente per il pagamento di questo debito. Infatti, il 16 febbraio 1633 il granduca, in seguito alla richiesta del Pallavicino, eresse un Monte non vacabile con un capitale di 250.000 scudi e una rendita annua del 5%, cioè di 12.500 scudi, da prelevarsi dalle entrate della tassa sul sale. La somma si divideva, come era prassi, in luoghi da 100 scudi ciascuno, per un totale di 2.500 luoghi. Ovviamente la gestione del Monte non poteva bastare al rimborso del denaro prestato dal Pallavicino (anche perché il capitale, conclusa l'operazione finanziaria, ritornò al granduca), così Ferdinando II, oltre ad assegnare al mercante genovese una serie di rendite nel Regno di Napoli, promise anche di cedere dei beni immobili per un valore di 100.000 scudi; quest'ultima clausola, però, sembra che non abbia poi avuto effetto, a causa di altri accordi, stipulati il 7 aprile 1638¹⁴⁴.

Anche il prestito al viceré di Napoli sembra un'operazione finanziaria che Ferdinando II condusse insieme al Pallavicino e si inserisce nella originaria tradizione di aiuti economici che la Toscana accordava alla Spagna. Il 22 settembre 1635 il granduca prestò a Manuel de

¹⁴¹ Asf, Misc. Med. 580, c. 690v; Ivi, Misc. Med. 578, cc. 484r-487r.

¹⁴² Asf, Misc. Med. 580, c. 669r; Ivi, Misc. Med. 578, cc. 484r-487r.

¹⁴³ «[...] avendo il granduca Ferdinando II comprato lo stato di Santa Fiora per scudi

466.000 di paoli 10, Alessandro Pallavicino prestò all'altezza sua serenissima scudi 247.700 [...]» (Asf, Misc. Med. 578, c. 484r).

¹⁴⁴ Asf, Misc. Med. 580, c. 672v.

Guzmán, conte di Monterey e viceré di Napoli, «per sussidio e bisogno dello stato di Milano», 500.000 scudi¹⁴⁵; in realtà il denaro effettivamente versato fu di scudi 324.470:2:13:8, mentre i restanti scudi 175.529:2:1:4 costituivano un credito che Ferdinando II vantava nei confronti del Regno di Napoli, sotto forma di rendite sulla Dogana e altre entrate del Regno che non erano mai state pagate al granduca¹⁴⁶. A garanzia del prestito si impegnarono le rendite sui vari uffici del Regno per una cifra equivalente; se il risarcimento del debito fosse avvenuto dopo l'aprile del 1637, l'interesse sarebbe stato dell'8%, altrimenti del 7%, quindi un interesse comunque più alto rispetto ad altri prestiti che, in genere, ne avevano uno del 5%. Lo stesso giorno in cui fu stipulato il contratto col viceré, il granduca ne stipulò un altro col Pallavicino, in cui Ferdinando II dichiarava che in questa operazione non aveva altro «che il nudo nome» e dava la facoltà a Vincenzo Velluti¹⁴⁷, rappresentante dei suoi interessi nel Regno, di cedere al Pallavicino «tutte le ragioni»; in sostanza, il granduca avrebbe fatto da prestanome. Il Mercati ci fa sapere, però, che i termini dell'accordo furono ancora una volta mutati, nel senso del mantenimento del credito da parte del granduca, perché tra i documenti censiti compaiono delle procure a nome di Ferdinando II che testimoniano la riscossione di alcune rate di questo prestito¹⁴⁸. In realtà, la presenza delle procure non prova l'ulteriore passaggio del prestito dal Pallavicino al granduca, anzi sarebbe risultata strana la loro assenza. Infatti, la procura a riscuotere richiesta dal granduca avrebbe costi-

¹⁴⁵ Vedi nota 142.

¹⁴⁶ In realtà, la somma risultante ammonta a scudi 499.999:4:15:—, cifra effettivamente computata nelle tabelle, ma per brevità e chiarezza nel testo parlo di mezzo milione di scudi. Va tenuto presente che, fra i prestiti concessi dai granduchi e quelli accordati dal Monte di Pietà, la corona spagnola era ancora in debito nei confronti di Ferdinando II di circa 4 milioni di scudi. Così il granduca descriveva lo stato relativo agli ingenti crediti al suo inviato in Spagna, Giovan Battista Gori Pannilini, in una istruzione segreta del 23 dicembre 1647 in cui si raccomandava di trovare un modo per recuperarli: «Basterà che vi diciamo che, computati i crediti insieme della casa nostra et del Monte di Pietà di questa nostra città, si hanno da havere tra Spagna et Napoli intorno a quattro milioni di scudi, senza essersi mai potuta ricevere una soddisfazione schietta, poiché quando talora sono stati dati assegnamenti o è convenuto

comprarli in certo modo con aggiugner nuove prestanze alle vecchie, talmente che vi si è messo di più che non se ne è cavato, o sono stati ripresi i medesimi assegnamenti» (F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. 529-530). Questo prestito sembra proprio rientrare nella casistica riportata dal granduca.

¹⁴⁷ La nomina del Velluti a rappresentante degli interessi granducali a Napoli è del 20 settembre 1632 (si veda l'istruzione 54 in lvi, p. 412; a p. 413 c'è una sua breve biografia).

¹⁴⁸ «Nonostante tal dichiarazione [cioè la cessione delle ragioni al Pallavicino] si vede che tal credito si mantenne sotto il nome di sua altezza perché si trovano di poi fatte procure da sua altezza a riscuotere [così il ms.] per causa di detto partito» (Asf, Misc. Med. 579, c. 235v). Le procure a cui fa riferimento il Mercati sono registrate in Asf, Misc. Med. 580, c. 671v (17 ottobre 1637) e c. 672v (6 maggio 1638).

tuito la normale procedura nel caso in cui il Pallavicino avesse voluto nascondersi: il granduca avrebbe fatto riscuotere dal suo procuratore (visto che era lui che figurava come uno dei contraenti, e non il Pallavicino), e in seguito avrebbe ceduto la somma riscossa al genovese. Per di più, se si tiene conto dello stato debitorio della Spagna nei confronti del granducato¹⁴⁹, Ferdinando II aveva tutto l'interesse a non accrescere il suo credito, vista la persistente impossibilità della Spagna a pagare i suoi debiti. Con questa operazione, perciò, si sarebbe presentato come il tradizionale fedele alleato, sottraendosi tuttavia al rischio di perdere altro denaro. Ma queste sono ipotesi e, in mancanza di altri dati, posso soltanto avvanzarle in quanto tali.

Oltre a questi due sostanziosi prestiti, la somma rimanente (che ammonta a quasi 185.000 scudi) è costituita per la maggior parte dal recupero di crediti dovuti da affittuari morosi di poderi, laghi o bestiami; oppure da piccoli debitori della Zecca o della Depositeria. Infine, sono da segnalare i piccoli anticipi a tasso zero (in genere qualche migliaio di scudi) che Ferdinando II concedeva, per le prime spese di rappresentanza, ai suoi ambasciatori¹⁵⁰ e inviati negli stati esteri.

C'è poco da dire riguardo ai debiti contratti, in quanto il grosso della somma (Tab. IV) è rappresentato dai 300.000 scudi che Ferdinando II si fece anticipare da un gruppo di mercanti in occasione dell'acquisto del feudo di Pontremoli, di cui si è già detto. La somma rimanente (poco più di 10.000 scudi) è relativa ad un pagamento fatto dal granduca, il 19 giugno 1635, all'arcivescovo di Siena Celio Piccolomini di 9.098 scudi, «d'ordine del principe Mattia in Germania»¹⁵¹; ancora, è da segnalare un debito, coperto dal granduca ma contratto dalla madre Maria Maddalena, per un quadro di Andrea del Sarto comprato per 1.000 scudi dalle monache di Gambassi Terme e mai pagato¹⁵².

¹⁴⁹ Cfr. nota 146.

¹⁵⁰ Sugli ambasciatori medicei, cfr. M. Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1953.

¹⁵¹ Asf, Misc. Med. 580, c. 669r. Su Mattia Medici, cfr. C. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Leo S. Olschki, Firenze, 2001. La Sodini ricorda (pp. 184-5) come Mattia avesse combattuto insieme a Silvio Piccolomini, morto nella battaglia di Nördlingen, durante la guerra dei Trent'Anni; è probabile che il pagamento fatto da Ferdinando II fosse un obbligo di Mattia nei confronti del Piccolomini.

¹⁵² «Avendo l'arciduchessa [Maria Madda-

lena] comprato dalle monache di Gambassi un quadro per scudi 1.000 di Andrea del Sarto et essendo ancor le monache creditore del prezzo, sua altezza, de' denari dell'eredità dell'arciduchessa, paga alle monache scudi 700 e gl'altri scudi 300 promette di depositare sul Monte [di Pietà] in faccia di dette monache, 10 novembre 1633» (Asf. Misc. Med. 580, c. 721r). Il quadro a cui si fa riferimento dovrebbe corrispondere alla 'Pala di Gambassi' intitolata *Madonna col Bambino e i santi Onofrio, Lorenzo, Giovanni Battista, Maddalena, Rocco e Sebastiano* (Andrea del Sarto. *Dipinti e disegni a Firenze*, catalogo della mostra, 8 nov. 1986 - 1 marzo 1987, D'Angeli - Haesler Editore,

Infine, accenno alla vendita delle galere che Ferdinando II cedette ai francesi per mezzo del principe di Monaco per 100.143 scudi l'8 aprile del 1647¹⁵³. Come è noto, la dismissione della flotta toscana fu travagliata, in quanto all'acquisto delle navi erano interessati sia il viceré di Napoli sia la repubblica di Venezia; entrambi, però, temporeggiarono un po' troppo per le necessità di Ferdinando II, finché all'acquisto si affacciò Geronimo Grimaldi che trattò la transazione a nome del suo parente, il principe di Monaco¹⁵⁴.

Tab. I - Reggenza. Variazioni del patrimonio mobiliare, immobiliare e finanziario.

INCREMENTI				DECREMENTI							
TIPO DI TRANSAZIONE	SCUDI	ATTI		TIPO DI TRANSAZIONE	SCUDI	ATTI					
Acquisti di beni immobili	17.415	—	18	10	43	Vendite di beni immobili	183.764	3	11	—	42
Eredità ricevute	—	—	—	—	3	Accordi matrimoniali (doti)	642.857	1	—	—	8
Entrate varie	6.171	—	—	—	1	Benefici e pensioni concesse	1.000	—	—	—	1
Feudi (acquisizioni, investiture, gestione)	4.000	—	—	—	24	Controversie patrimoniali	100.800	—	—	—	2
Entrate fiscali (Spagna, Regno di Napoli, Roma)	—	—	—	—	1	Donazioni di beni di famiglia	3.208	1	—	—	1
Ordine di S. Stefano (acquisti)	793	—	12	8	8	Ordine di S. Stefano (vendite)	8.715	2	14	—	19
Permute di beni	—	—	—	—	3						
Prestiti concessi o crediti pregressi	43.000	—	—	—	5						
TOTALE	71.379	1	1	6	88	TOTALE	960.345	1	5	—	73

Fonte: ASF, Misc. Med. 580. *Avvertenza*. I dati presentati nelle tabelle che seguono sono stati ricavati dalla Misc. Med. 580. Nei casi in cui la fonte fosse diversa, essa sarà debitamente segnalata.

Firenze, 1986, scheda XIX, pp. 134-136). Quello dell'«incetta di opere d'arte dal territorio del granducato, promossa in particolare da Maria Maddalena d'Austria» (Ivi, scheda XIX, p. 134), potrebbe costituire un altro filone di indagine, volto a chiarire altri aspetti relativi alla prassi seguita dalla famiglia Medici per incrementare il

proprio patrimonio mobiliare.

¹⁵³ Asf, Misc. Med. 580, c. 682v.

¹⁵⁴ Cfr. il «Ragguaglio dell'occorso intorno alla vendita delle galere» in F. Martelli e C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei* cit., pp. 538-546, in cui si descrivono tutte le fasi di questa difficoltosa transazione.

Tab. II - Reggio. Proprietà vendute provenienti dall'eredità di Matteo Botti.

CITTÀ	LUOGO	TIPI DI IMMOBILE	SCUDI	ATTI
Arezzo	Castel Franco di Sopra	Fattorie	14.000: — : — : —	1
Firenze	Città o contado	Case	10.866: 4: — : —	7
"	Castelfiorentino	Fattorie	25.500: — : — : —	1
"	Citille (Val di Greve)	Poderi	1.066: 4: 13: 4	1
"	Empoli	Case	800: — : — : —	1
"	"	Poderi	5.700: — : — : —	2
"	Montelupo	Poderi	5.270: — : — : —	2
"	"	Terre sparse	637: — : — : —	2
"	S. Casciano	Poderi	3.588: — : — : —	1
"	S. Felice a Ema (popolo)	Poderi	1.700: — : — : —	1
"	S. Giuliano a Settimo	Poderi	4.721: 1: 15: —	1
"	Vaglia	Poderi	4.500: — : — : —	1
Pisa	Avane	Poderi	5.500: — : — : —	1
Pistoia	Montecatini	Poderi	950: — : — : —	1
Siena	Poggibonsi	Case con bottega	290: — : — : —	1
"	Radda	Ville con terre	13.000: — : — : —	1
TOTALE			98.089: 3: 8: 4	25

Tab. III - Reggio. Acquisti e vendite di proprietà fidecommesse e libere.

TIPI DI IMMOBILE	ACQUISTATI				VENDUTI			
	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI
Boschi	2.969: 4: 8: 8	22	371: — : — : —	1	14.513: — : 10: —	13	290: — : — : —	1
Case	7.405: 5: — : —	10	112: 1: 15: —	1	72.500: — : — : —	3	440: — : — : —	1
Case con bottega								
Case con terra								
Fattorie								
Magazzini	70: — : — : —	1						
Osterie								
Poderi	2.175: 2: 10: 10	4	41.395: 6: 8: 4	15	1.142: 1: 17: 8	5		
Terre sparse	214: 2: 19: 4	5						
Vigne	4.580: — : — : —	1						
Ville con terre			53.000: — : — : —	2				
TOTALE	17.415: — : 18: 10	43	183.764: 3: 11: —	42				

Tab. IV - Ferdinando II. Variazioni del patrimonio mobiliare, immobiliare e finanziario.

TIPO DI TRANSAZIONE	INCREMENTI			DECREMENTI		
	SCUDI	ATTI	ATTI	TIPO DI TRANSAZIONE	SCUDI	ATTI
Acquisti di beni immobili	140.598: 3: 13: 4	90		Vendite di beni immobili	871.780: 6: 7: 4	151
Entrate fiscali (Spagna, Regno di Napoli, Roma)	59.971: — : 3: —	22		Eredità ricevute	— : — : — : —	3
Ordine di S. Stefano (acquisti di immobili)	53.714: — : 6: —	72		Ordine di S. Stefano (vendite di immobili)	330.346: 5: 1: 5	104
Feudi (acquisizioni, investiture, gestione)	981.377: 5: 10: 2	141		Accordi matrimoniali (doti)	338.839: — : — : —	14
Acquisti di benefici laici ed ecclesiastici	— : — : — : —	4		Benefici e pensioni concessi	500: — : — : —	2
Prestiti concessi o crediti pregressi	934.104: 1: 3: 6	169		Debiti contratti	310.098: — : — : —	3
Investimenti o crediti per attività produttive	25.100: — : — : —	2		Donazioni di beni di famiglia	— : — : — : —	1
Permute di beni	— : — : — : —	13		Donazioni di beni sequestrati	1.660: — : — : —	2
Controversie patrimoniali	62.917: 1: — : —	9		Controversie patrimoniali	157: 4: — : 3	2
Ordine di S. Stefano (luoghi di monte)	95.895: — : 12: 10	1		Disposizioni patrimoniali	105.181: — : 17: —	7
Luoghi di Monte	— : — : — : —	4		Navi vendute	100.143: — : — : —	1
TOTALE	2.353.677: 5: 8: 10	527		TOTALE	2.058.706: 2: 6: —	290

Tab. V - Ferdinando II. Entrate nette delle proprietà poste nel Fiorentino (1620-1622).

PROPRIETÀ	1620 SCUDI	1621 SCUDI	1622 SCUDI
Cav. Marco Amerighi di Siena per utili di danari che tiene per compera di beni	33: 4: 18: —	33: 4: 18: —	33: 4: 18: —
Pigione di casa delli armaioli di S. Marco	44: —: —: —	44: —: —: —	44: —: —: —
Case e botteghe	705: 2: 19: 8	657: 4: 7: 4	575: 6: 18: 2
Pigione di casa e orto che gode il signor Antonio Medici	20: —: —: —	20: —: —: —	20: —: —: —
Gabella del Callone de Navicelli etc., salgono e scendono	192: 3: 6: 2	184: 3: 17: 2	310: 1: 12: 4
Ghetto delli ebrei	1.614: 1: 11: —	1.845: 4: 12: 1	1.718: —: 14: 2
Fitto del orto e casino che gode il signor cardinale		20: —: —: —	20: —: —: —
Giardino Ferdinando	225: 3: —: —	102: 1: —: —	95: —: —: —
Seta e foglia	1.261: 6: 3: —	524: 2: 5: 3	919: —: 7: —
Fattoria di Pratolino	2.059: —: 4: 5	2.255: 5: 4: 2	1.955: 2: 10: —
Fattoria di Montepaldi	2.395: 5: —: 4	1.906: —: 4: —	1.553: 5: 19: 1
Fattoria di Cafaggiolo	2.790: 5: 4: 2	2.773: 3: 14: —	2.366: 6: 9: 6
Pian di Ripoli	283: —: 10: 8	65: 6: —: —	170: —: 15: 10
Acquisti di Brozzi	115: 2: 8: 4	92: 1: 14: 8	616: 3: 10: —
Cascine del Poggio	1.507: —: 3: 10	632: 4: 13: 4	1.717: 3: 18: —
Poggio alle Ginestre	1.003: 2: 11: 5	881: —: 3: —	1.027: 3: 4: 8
Giardini de' Pitti e Boboli	96: 5: 16: 8		263: 3: 11: 8
Fattoria dell'Ambrogiana	165: —: 10: 4	443: —: 1: 2	449: 1: —: 6
Fattoria delle Cascine	1.370: 1: 13: —	1.809: 1: 9: 8	1.678: 6: 12: 2
Beni spezzati		248: 1: 17: 8	
Mulina del Risciaquatoio	60: —: —: —		117: 3: —: —
Fattoria di Villa Ferdinanda	4.977: 1: 14: 8	3.892: 3: 2: 9	1.951: 6: 16: —
Fattoria del Poggio a Caiano	1.521: 1: 11: 1	1.688: 5: —: 4	1.429: 1: 1: —
Fattoria di Castello	503: —: 4: 4	214: 6: 13: 4	597: 1: 18: 6
Risaia di Poggio	1.285: 3: 7: 4	151: —: 7: —	1.942: 6: 17: 4
Fattoria di Granaiole			3.192: 2: 15: —
Concio nero	233: 2: 10: —	210: 1: —: —	
Ritratto di legnami della Pace		300: —: —: —	
Avanzi di risi		78: 6: 1: 6	
Giardino di Castello	54: 4: 17: —		
Giardino dell'Ambrogiana	26: —: 12: —		
[totale]	24.544: 4: 17: 5	21.075: 5: 6: 5	24.766: 4: 8: 11
Avanzi di nostro canone	153: 1: 4: 4	1.050: 6: 4: —	849: —: —: 8
[totale]		22.126: 4: 10: 5	
Sono in debito a dette entrate le appie' partite: perdita di un conto di riso		108: 6: 9: 8	
Fitto di alcune terre di Brozzi		64: 2: —: —	
[totale]		173: 1: 9: 8	
Restano al netto	24.697: 6: 1: 9	21.953: 3: —: 9	25.615: 4: 9: 7

Fonte: ASF, Misc. Med. 282, ins. 16, cc. 24r-26v.

Tab. VI - Ferdinando II. Entrate nette delle fattorie e beni posti in Maremma (media triennale calcolata per il periodo 1619-1621).

FATTORIA	SCUDI
Cecina	2.150: 2: —: —
Campiglia	2.046: 6: 14: 2
Massa Marittima	1.241: 4: 2: 8
Castiglione della Pescaia e annessi	2.590: 3: —: 2
Giuncarico	615: 4: 19: 5
Lago di Castiglione della Pescaia	6.257: 6: 6: 2
Alberese	3.737: 2: 18: 6
Marsiliana e Montauto	1.707: 3: 16: 11
Scansano	1.795: 1: 16: 10
Contea (Pitigliano e Sorano)	4.984: 4: 12: 1
Castell'Otteri	1.283: 5: 4: —
Portoferraio	15: 3: 10: —
TOTALE	28.427: —: —: 11
Spese di gestione dello Scrittoio delle Regie Possessioni	703: 6: 19: 7
TOTALE	27.723: —: 1: 4

Fonte: ASF, Misc. Med. 282, ins. 16, c. 22v.

Tab. VII - Ferdinando II. Acquisti e vendite di proprietà fidecommesse e libere.

TIPI DI IMMOBILE	ACQUISTATI			VENDUTI		
	SCUDI	ATTI		SCUDI	ATTI	
Boschi	2.619: —: 15: 4	27		5.139: 5: 1: 8	7	
Case	17.935: 1: 15: —	19		24.453: 6: 10: —	30	
Case con bottega				10.597: 4: 1: 6	6	
Case con terra	452: —: —: —	3		5.750: 2: —: —	6	
Fattorie	28.467: 4: 14: —	1		370.509: 3: 18: —	17	
Gelsi				10: —: —: —	1	
Granai				120: —: —: —	1	
Letamai	600: —: —: —	1				
Mulini	1.000: —: —: —	1		5.800: —: —: —	2	
Non specificato	600: —: —: —	1		6.428: 1: 9: —	8	
Orti				3.000: —: —: —	1	
Palazzi				59.850: —: —: —	7	
Paludosi e prativi	20.200: —: —: —	3		20.036: 4: 5: —	2	
Poderi	46.284: 6: 12: —	12		188.150: 1: 15: —	25	
Scopeti ^{a)}	406: —: —: —	1				
Tenute	1.800: —: —: —	1		29.000: —: —: —	3	
Terre sparse	4.266: 3: 17: —	17		8.940: 2: 14: 2	28	
Ville con terre	15.967: —: —: —	3		133.994: 2: 13: —	7	
TOTALE	140.598: 3: 13: 4	90		871.780: 6: 7: 4	151	

Nota: a) Alcuni campi venivano chiamati 'scopeti' perché vi cresceva l'*erica scoparia*, utilizzata, appunto, per le ramazze e per i tetti delle capanne.

Tab. VIII - Reggenza e Ferdinando II. Le maggiori proprietà vendute (beni liberi e fidecommessi).

PROPRIETÀ	SCUDI	DATA	COMPRATORE
Villa di Marignolle (13 poderi)	40.000	14 dic. 1621	Piero di Girolamo Capponi
Casa grande del Botti in Via de' Serragli e casette contigue	5.300	11 febr. 1622	Claudia d'Albon moglie di Camillo Coppoli
Fattoria e i beni di Mandri	14.000	7 giugno 1625	Lorenzo e Giulio Medici
1 podere ad Avane	5.500	31 marzo 1626	monache di S. Croce d'Empoli
Villa di Rincine a Radda in Chianti (palazzo, case e 9 poderi)	13.000	28 maggio 1626	Niccolò Giugni
Fattoria di Granaiole a Castelnuovo di Valdelsa (18 poderi, 4 casette, 1 frantoio)	25.500	30 ag. 1626	Giulio di Niccolò Pucci
Fattoria di Montepaldi (12 poderi, mulino, fornace e boschi)	33.000	7 giugno 1627	Filippo Corsini
Palazzo di Monteturli e 2 poderi contigui	5.000	28 ag. 1629	Maria Maddalena d'Austria
Tenuta Castel Paganico, Gello e Colle Massari	27.000	30 apr. 1630	Giovanni Patrizi
Fattoria della Ginestra (18 poderi, boschi)	24.000	9 ott. 1634	Ridolfo e fratelli Venturi
Villa di Camugliano	50.000	23 sett. 1637	Filippo Niccolini
Villa di S. Margherita a Montici	13.350	14 febr. 1640	Francesco Coppola
Podere del Casone al Galluzzo	10.500	4 nov. 1643	Agnolo e fratelli Castelli
Poderi delle Piaggia e de' Tinaia a Montelupo	7.000	31 ott. 1644	Ugolino Mannelli
Villa e fattoria del Trebbio	113.500	8 marzo 1645	Giuliano Serragli
5 poderi nella podesteria di Campi	24.000	28 marzo 1645	Mazzeo Mazzei
Fattoria della Magia	30.600	31 maggio 1645	Pandolfo Attavanti
1 podere all'Isola nei pressi dell'Ambrogiana	5.500	18 ag. 1645	Bastiano Lapi
Casa vecchia in Via Larga (il vecchio palazzo Medici)	9.000	3 nov. 1646	Alamanno Ughi
Villa di Cafaggiolo	36.110	3 ott. 1647	Commenda magistrale
Una casa in Livorno	5.085	2 nov. 1647	Ordine di S. Stefano
Poderi di Monteturli e di Baldracca a S. Felice a Ema	9.850	6 dic. 1647	Orso d'Elci
Palazzi nuovo e vecchio in via del Parione	14.250	1 giugno 1649	Bartolomeo Corsini
Villa di Castelmartini	30.283	29 nov. 1649	Carlo Medici
Fattoria di Montevettolini (due terzi, cioè 29 poderi)	75.000	17 ag. 1650	Giovan Battista e Girolamo di Mattia Bartolomei
1 podere con 6 campi al Galluzzo	8.850	15 apr. 1651	Lione e fratelli da Diacceto
Fattoria di Fonte a Ronco	55.283	28 sett. 1651	Ordine di S. Stefano
Fattoria di Foiano (una parte)	23.316	28 ag. 1653	Ordine di S. Stefano
Terre paludose di Vecchiano, Nodica, Avane e Filettole (Pisa)	20.000	1 marzo 1654	Pietro Vanderstraten
Fattoria di Foiano (altra parte)	15.227	15 luglio 1656	Ordine di S. Stefano
Palazzo Medici in Via Larga	40.000	28 marzo 1659	Gabriello Riccardi
12 poderi della fattoria del Poggio Imperiale	68.500	20 ott. 1659	Vittoria della Rovere
Un censo su 2 poderi della 'Casa Romola' della fattoria di Montevarchi	5.855	25 sett. 1662	Giulio de' Medici
Fattoria di Turrina e Bettolle	46.440	25 ott. 1662	Ordine di S. Stefano
TOTALE	909.799		

Tab. IX - Ferdinando II. Acquisti e vendite di proprietà sottoposte alla commenda magistrale.

TIPI DI IMMOBILE	ACQUISTATI		VENDUTI	
	SCUDI	ATTI	SCUDI	ATTI
Boschi			72: —: —: —	1
Case	950 : — : — : —	1	7.184: 2: 6: 8	8
Case con terra	550 : 4 : 2 : 10	2	235: —: —: —	2
Fattorie			88.918: 2: —: —	2
Non specificati	— : — : — : —	21	—: —: —: —	2
Poderi			71.261: 4: 1: 10	15
Tenute			55.282: 3: 16: 1	3
Terre lavorative			1.506: 5: 8: —	3
Terre sparse	8.602 : 6 : 14 : 2	46	27.295: 1: 8: 10	66
Varie	7.500 : — : — : —	1	71.591: —: —: —	1
Ville con terre	36.110 : 3 : 9 : —	1	7.000: —: —: —	1
TOTALE	53.714 : — : 6 : —	72	330.346: 5: 1: 5	104

Tab. X - Ferdinando II. Le maggiori proprietà vendute della commenda magistrale.

PROPRIETÀ	SCUDI	DATA	COMPRATORE
1 podere a Montecatini	6.018	27 luglio 1628	Francesco Mazzoni
Fattoria di Gello (Pisa)	18.918	9 nov. 1643	Alessandro dal Bono
Fattoria di Fucecchio	70.000	18 marzo 1644	Bartolomeo e Neri Corsini
2 poderi e 1 mulino nel Pratese	7.501	23 dic. 1645	Marco Martelli
1 podere a Uzano	6.470	20 marzo 1646	Lodovico Marchi
1 podere a Borgo a Buggiano	8.350	21 marzo 1646	Alberto e fratelli Dei
2 poderi a Borgo a Buggiano e 1 podere a Pescia	19.271	21 marzo 1646	Francesco Galeffi
1 podere a Pescia e 1 podere e pezzi di terra a Montecarlo	12.982	21 marzo 1646	Nuccio Nucci
190 «capi di beni» (terre libere, allivellate e case nel Lucchese)	71.591	14 giugno 1646	Olivieri Orsetti
16 pezzi di terra nel comune di Pescia	13.355	9 apr. 1647	Nuccio Nucci
Villa della Quietè	7.000	30 marzo 1650	Minime Ancille della Trinità
Fattoria della Bastia	48.364	29 luglio 1650	Francesco Orlandini
Fattoria della Bastia, integrazione di pagamento	6.888	28 sett. 1650	Francesco Orlandini
TOTALE	296.708		